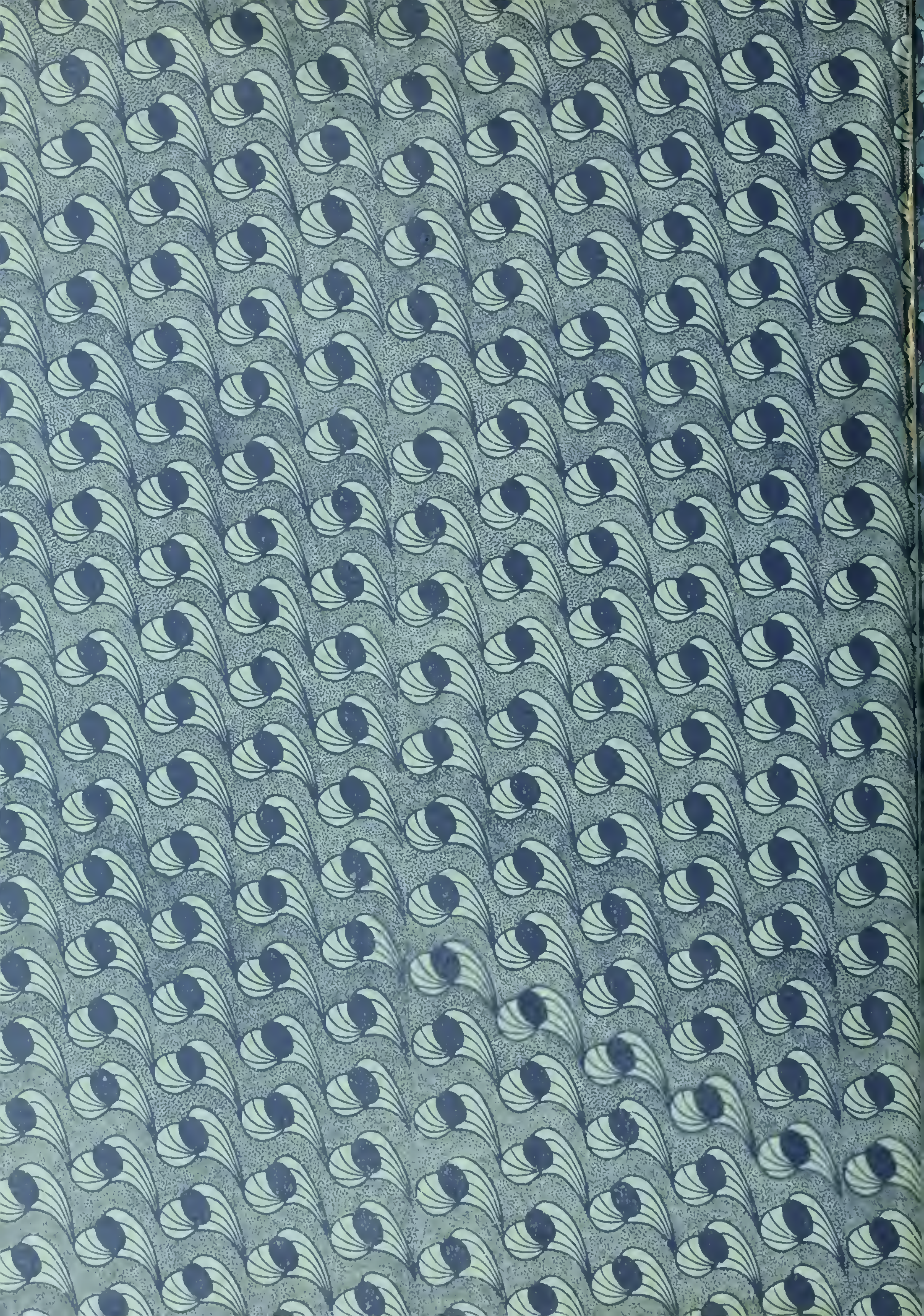
COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE * * *

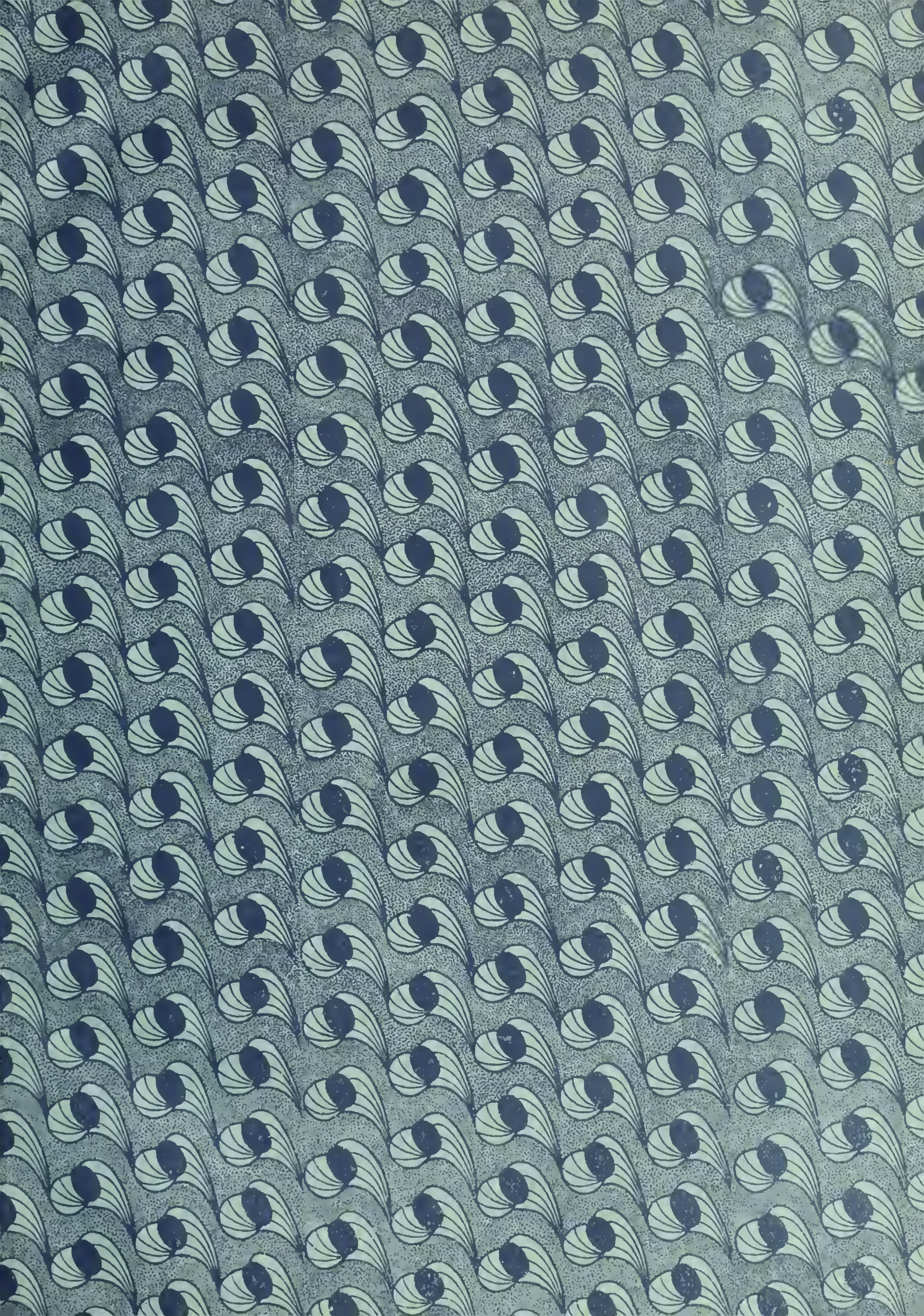


* * NELLO PUCCIONI

LA VALLOMBROSA

E LA VAL DI SIEVE INFERIORE





Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VIII Edizione, con 157 illus. . . L. 4.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz. con 138 ill. 3.50
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus. . . 3.50
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; DA SEGESTA A SELINUNTE di ENRICO MAUCERI. II Edizione. con 101 illustr. 3.50
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni 3.50
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. III Ediz., con 120 illus. . . . 4.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES. II Ed, con 112 illus. 4.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI. II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . 4.—
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. III Ed., con 153 illustrazioni . . . 4.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. SOLITRO. III Ediz., con 149 illus. . . 5.—
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. III Ediz., con 153 illus. . . . 4.—
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A BORGESE. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . 4.—
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI. II Ediz., con 119 illust. . . . 4.—
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni . . . . 4.—
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. III Ed., con 169 ill. . . . 4.—
16. PISA di I. B. SUPINO. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . 4.—
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ. II Ediz., con 157 illustraz. . . . 4.—
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI. II Ediz., con 174 illustraz . . 4.—
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI. II Ediz. con 170 illustraz. 4.50
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. CAROCCI, con 138 ill. 4.—
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni . . . 4.—
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni . . . . 4.—
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill. . . . 4.—
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni 3.50
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill. . . . 4.—
26. MILANO. Parte II di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill . . . . 4.—
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni . . . . . 4.—
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni 3.50
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni . . . . 4.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. ORSINI, con 161 ill. 4.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni . . . . 4.—
32. NAPOLI, Parte I. di SALV. DI GIACOMO. II Ediz., con 192 ill. . . . 5.—
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni . . . . . 4.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni . . . . 4.—
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz. . . . 4.—
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni . . . . 4.—
37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI. II Ediz., con 128 illustr. . . 3.50
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni 3.50
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni . . . . 4.—
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni . . . . 5.—
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni . . . 4.—
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni . . . . 4.—
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni . . . . 4.—
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz . . . 4.—
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO. II. Ediz., con 179 illustraz. . . . 4.—

46.	CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustraz.	L. 5.—
47.	SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. Mauceri, con 180 ill.	4.—
48.	ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 ill.	4.—
49.	RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. De Roberto. con 148 illustrazioni	4.—
50.	BRESCIA di Antonio Ugoletti, con 160 illustrazioni	4.—
51.	BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni	5.—
52.	I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 ill.	5.—
53.	VALLE TIBERINA (Da Montauto alle Balze - Le sorgenti del Tevere) di Pier Ludovico Occhini, con 158 ill.	4.—
54.	LORETO di Arduino Colasanti, con 129 illustrazioni	4.—
55.	TERNI di Luigi Lanzi, con 177 illustrazioni	4.50
56.	FOGGIA E LA CAPITANATA di Romolo Caggese, con 150 illus.	4.—
57.	BERGAMO di Pietro Pesenti, con 139 illustrazioni	4.50
58.	IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. Nicolosi, con 177 illustrazioni	5.—
59.	BASSANO di Giuseppe Gerola, con 160 illustrazioni	4.—
60.	LA MONTAGNA MAREMMANA (Val d'Albegna - La Contea Ursina) di C. A. Nicolosi, con 181 illustrazioni	5.—
61.	IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 135 illustrazioni	4.—
62.	TORINO di Pietro Toesca, con 182 illustrazioni	4.50
63.	PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 209 illustrazioni.	5.—
64.	ALTIPIANI D'ABRUZZO di Emidio Agostinoni, con 206 ill.	5.—
65.	PADOVA di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni	4.50
66.	LA BRIANZA di Ugo Nebbia, con 171 illustrazioni	5.—
67.	TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. Rossi, con 156 ill.	4.50
68.	IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 150 illustrazioni	4.—
69.	ASCOLI PICENO di Cesare Mariotti, con 165 illustrazioni	4.—
70.	DA GEMONA A VENZONE di G. Bragato, con 178 illustr.	4.50
71.	SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di Giulio Urbini, con 107 ill.	4.—
72.	L'ISOLA DI CAPRI di Enzo Petraccone, con 130 illustrazioni	4.—
73.	I MONTI DEL CIMINO di Sante Bargellini, con 184 illustrazioni	5.—
74.	L'ARCIPELAGO TOSCANO di Jack la Bolina, con 86 illustraz.	4.—
75.	I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. Bonaventura, con 152 illustrazioni	4.50
76.	BOLOGNA di Guido Zucchini, con 170 illustrazioni	5.—
77.	FIRENZE di Nello Tarchiani, con 180 illustrazioni	5.—
78.	LIVORNO di Pietro Vigo, con 149 illustrazioni	4.—
79.	L'ISTRIA E LA DALMAZIA di Amy A. Bernardy, con 226 ill.	5.—
80.	TRENTO di Gino Fogolari, con 231 illustrazioni	6.—
81.	LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE di Nello Puccioni, con 151 illustrazioni	4.—

Volumi illustrati in-4° in carta patinata incartonati, con fregi in oro.
Rilegati in mezza pelle e con busta di custodia L. 1.50 in più.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci, III ristampa	L. 4.—
VENICE by Pompeo Molmenti, II ristampa. Translated by Alethea Wiel	3.50

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer	L. 3.50
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer	4.—
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer	3.50

inviare cartolina-vaglia all' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie: I.ª - ITALIA ARTISTICA

81.

LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE

NELLO PUCCIONI

LA VALLOMBROSA

E

LA VAL DI SIEVE INFERIORE

CON 151 ILLUSTRAZIONI



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
EDITORE

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

INDICE DEL TESTO

LA VALLOMBROSA.

LA VAL DI SIEVE INFERIORE.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

LA VALLOMBROSA.

LA VAL DI SIEVE INFERIORE.

LA VALLOMBROSA

E LA VAL DI SIEVE INFERIORE



VALLOMBROSA — VEDUTA DEL CONVENTO (DALLA STAMPA DEL CIOCI, 175[illegible]).
(Fot. Toccafondi).

LA VALLOMBROSA.

UEL contrafforte montuoso che si stacca alla Falterona dall'Appennino Mugellese, prolungandosi fino alla Valle dell'Arno, raggiunge la sua massima altezza nel giogo della Secchietta in Pratomagno, le cui verdi cime, coperte di pascoli, coronano la folta foresta di abeti che racchiude e circonda Vallombrosa.

La celebrità, che oggigiorno ha raggiunta la stazione climatica, non è superiore davvero a quella che, nei tempi trascorsi, aveva il monastero vallombrosano, poichè, se lo scetticismo moderno cerca tra gli abeti secolari di quelle foreste soltanto l'aria salubre che possa infondere nuovo vigore al corpo, una sincera e schietta pietà spingeva i nostri padri ad implorarvi, con reverente pellegrinaggio, la salute dell'anima. Il principale ed antico caseggiato del convento, posto nella parte del monte che veramente ebbe nome di Vallombrosa, giace a notevole distanza dalla vetta di Pratomagno, assai riparato dai venti, come in una insenatura.

Soltanto all'inizio dell'undecimo secolo ebbe tal luogo il nome che conserva tuttora; era prima una grande estensione di inaccessibili selve, ricovero soltanto di malandrini e di fiere.

Fu appunto in tali orrende condizioni che lo trovarono i primi seguaci del fondatore dell'ordine vallombrosano. Narra la religiosa tradizione che il nobile Giovanni Gualberto [1], avendo avuto proditoriamente ucciso il fratello da un parente traditore, avesse

(1) Sul nome della famiglia di s. Giovan Gualberto non si hanno sicuri documenti, giacchè sembra non attendibile che, come dice il De Franchi (*Historia del patriarcha S. Giovan Gualberto* Firenze, 1640), egli fosse un discendente dei Bisdomini; per il Davidsohn sarebbe stato anzi figlio di un prete.

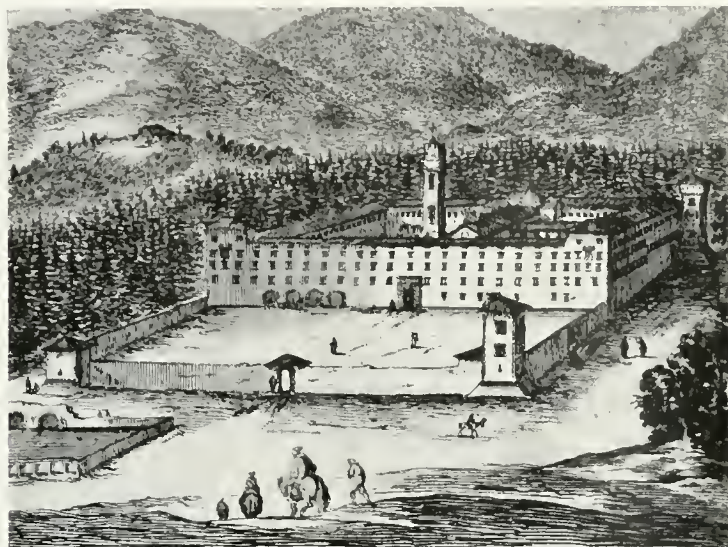
giurato di vendicarsi dell'assassino trucidandolo. Ora accadde che, cercato a lungo inutilmente il fellone (che, consapevole dell'animo che il fratello della sua vittima aveva verso di lui, si studiava in ogni maniera di cansarlo), mentre Giovanni si recava in Firenze il Venerdì Santo del 1003 in sull'ora di terza, poco sotto il monastero benedettino di S. Miniato al Monte, per una stradicciuola incassata fra mura, gli si parò

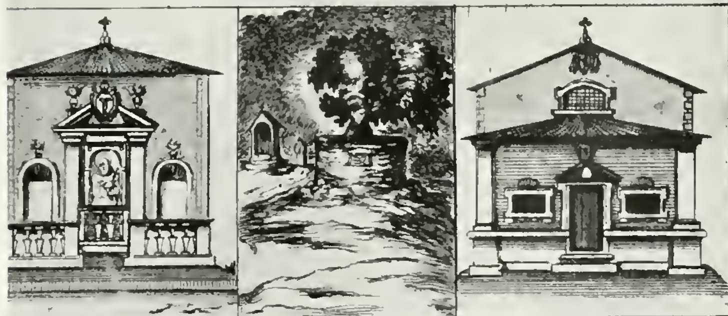


CROCIFISSO DI S. GIOV. GUALBERTO — BASILICA DI S. MINIATO AL MONTE (FIRENZE).
(Fot. Alinari).

dinanzi l'odiato nemico. Angusta era la via, impossibile cercar lo scampo nella fuga, sicura la tremenda ira di Giovanni, onde l'assassino, sgomento, in umile sembiante, fatta delle braccia croce sul petto, tremando implorava per l'amor di Dio dal cavaliere, grazia della vita. Sia che l'umile atto di preghiera commovesse il giovane, o, come vuole un religioso storico, sia che Giovanni non osasse offendere col colpo della sua spada il segno della croce, si arrestò il braccio già pronto a ferire e caduta l'ira dal petto del cavaliere, con generoso perdono accolse nelle braccia il nemico, dandogli piena fidanza che dimenticava l'oltraggio ricevuto, desistendo da ogni desiderio di vendetta.

Retrocesse allora Giovanni e, recatosi nella basilica di S. Miniato, per ringraziare Dio di tal vittoria ottenuta sopra di sè, molto si trattenne in orazione dinanzi ad un antico crocifisso finchè questo, per dimostrare al giovane la sua approvazione dell'atto testè compiuto, inclinò verso di lui miracolosamente la testa, staccandola dalla







VALLOMBROSA — IL CONVENTO, LA FONTE, IL FAGGIO E L'ORATORIO DI S. GIOVANNI (DAL DE FRANCHI).
(Fot. Perazzo).

croce di legno. Cotal prodigio fu l'inizio della vita religiosa del giovane che, fattosi monaco benedettino, pieno di santo zelo incominciò a combattere fieramente la simonia e l'eresia nicolaitica, allora imperanti nella chiesa. E di tanto ardore fu acceso che, avendo accusato il Vescovo di Firenze di simonia, fu costretto ad abbandonare la città, per consiglio dell'abate Theuzzone il quale, secondo il De Franchi storico di

s. Giovanni, gli predisse che avrebbe indirizzati i suoi passi « verso una valle adombrata di foltissime piante, dove terminati i dubbiosi viaggi, sotto un'horrida e sonante balza haverebbe trovato la Buona Acqua alla sete del suo spirito: e 'l nido del suo riposo ». In tal guisa l'esortazione profetica del venerando abate voleva significare a Giovanni che mèta del suo pellegrinare sarebbe stata la valle di Acquabella, che divenne poi in seguito la sede del monastero di Vallombrosa. Acquabella fu dunque il primitivo nome del romitorio che, non solo la profezia dell'abate, ma anche la rivelazione divina aveva additato a Giovanni orante. « Vide, dice ancora il De Franchi,



VALLOMBROSA — CAPPELLA E FONTE DI S. GIOVANNI GUALBERTO.

(Fot. Alinari).

l'ombrosa valle delineata nel proprio sito, con le dense boscaglie di cerri e di faggi e di oscuri abeti; vide il fiume Vicano lì a punto ove comincia a diventar torrente: vide il promontorio della Macinaia che con due alti colli l'uno da settentrione, l'altro da austro forma quella valle, volgendola verso occidente; vide in essa sortir fonti e scorrer rivoli con sì ben regolata discrezione che nè l'aria, nè la terra vi restavano per la troppa umidità o freddezza distemperate. Notò finalmente il vasto e altissimo sasso spezzato e pieno di caverne che dal lato settentrionale le sta a ridosso, e dopo questa, altre singolarità di quel luogo ove Dio aveva destinato fermarlo ».

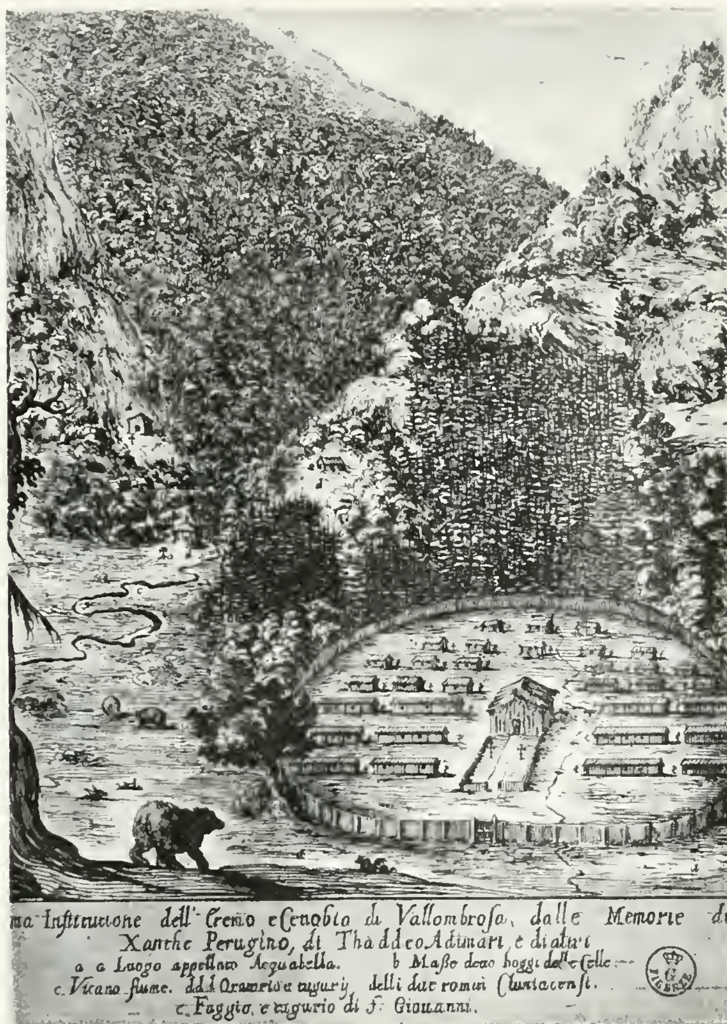
Non così lieta di vegetazione o dolce di aspetto certamente deve essere apparsa



VALLOMBROSA — STRADA PER LE SCUDERIE E TORRE DEL CONVENTO.

(Fot. Alinari).

la valle al giovane monaco nel suo primo giungervi, poichè, come ho già detto, vi aveano ricetto, in quel tempo, bande di malfattori. Nè tuttavia così oscura essa era e tenebrosa che non avesse attirato l'attenzione di altre anime desiderose di solitudine, avendovi già posto il loro eremitaggio Guntelmo e Paolo, frati del monastero



VALLOMBROSA — LE PRIME COSTRUZIONI DELL'EREMO (DAL DE FRANCHI).

(Fot. Perazzo).

di Settimo, che furono poi tra i primi discepoli del nuovo ordine monastico. La prima sosta che Giovan Gualberto fece in Acquabella fu ai piedi di una cristallina e gelida fonte, facendovi orazione di ringraziamento per « consacrar l'ingresso in quell'eremo »; quivi restò alquanti giorni in penitenza, finchè non l'abbandonò perchè troppo prossima alla strada che era di continuo transito. Di tal fonte, la quale an-

cora si conserva, si giovò poi spesso il santo come strumento di penitenza e di mortificazione, « usando immergervi i piedi anche nel cuore d'inverno durante la recita del Salterio davidico ». Per oltre cinquecento anni fu conservata intatta con gli stessi tufi e muscosità che a tempo del santo vi furono: soltanto nel 1629 l'abate Ave-



BENEDETTO DA ROVEZZANO: ALTARE IN MARMO CHE SI CREDE FACESSE PARTE DEL MONUMENTO SEPOLCRALE A S. GIOV. GUALBERTO (FIRENZE, S. TRINITA). (Fot. Alinari).

rardo Niccolini vi fece erigere la cappella attuale, per segno di maggior devozione. Abbandonata la fonte, salì Giovanni Gualberto nel più folto della valle verso oriente, « superati così gli impedimenti della sassosa e imprunata via, come il timore degli urli delle fiere e dei fischi dei serpenti che in più di un luogo di quella valle si ricoveravano », e sostò alle « radici del cavernoso masso appresso il risonante fossato ».

Fu in tal luogo che si fermò il benedettino desideroso di pio eremitaggio e dove decise di abitare coi frati che si erano ritirati in Acquabella dal monastero di Settimo. Vissero dunque insieme in celle distinte, non molto distanti l'una dall'altra, lungo il torrente, alla base della roccia. Nel luogo ove sorse la capanna di Giovanni



BENEDETTO DA ROVEZZANO: PARTICOLARE DELL'ALTARE.

(Fot. Alinari).

era un faggio che, secondo la tradizione, fu sempre il primo a germogliare in primavera e l'ultimo a perdere le foglie nell'autunno. Ai piedi di questa pianta si trattenne per sette anni il pio eremita, dal giorno del suo arrivo in Acquabella: fu conservata come reliquia sacra e nel 1640, all'epoca nella quale il De Franchi componeva la vita del santo, il faggio era ancor vivo, sostenuto in quegli anni da nuovo argine.

Seccatosi col volger dei secoli, fu sempre rinnovato coi propri germogli: così l'attuale faggio è il terzo sorto dalle radici del primitivo.

Tale fu l'umile origine della nuova regola religiosa, i cui eremiti vivevano in povere capanne di legno chiuse da una sola palizzata, che nell'anno 1013 furono consacrate dal vescovo di Paderbona. In quel tempo per il solenne atto vescovile si sparse sempre più intorno la fama del monastico ritiro, così che ingrossò prestamente la famiglia religiosa. Fu però soltanto nel 1015 che il luogo fu indicato col nome di



BENEDETTO DA ROVEZZANO: MONUMENTO A S. GIOV. GUALBERTO. MIRACOLO DEI DUE LUCCI. (FIRENZE, MUSEO NAZIONALE). (Fot. Giani).

Vallombrosa. Intorno all'origine di questo appellativo l'opinione dell'abate De Franchi è che col nome di valle i primi monaci intendessero di meditare sulla valle di Josaphat e col nome di ombroso contemplassero « il simbolico significato dell'oscuro e del fosco, il qual dinota dolore e perseveranza »; e per trovarsi talvolta erroneamente indicato il monastero col nome di Vallimbrosa, non si deve già intendere, come taluno opinò, che venisse il nome dal latino *imber*, a significare piovoso. Nell'eremo l'austera vita era di penitenza con mensa povera, di un pane talvolta diviso in tre, poca e misera la suppellettile, ma non tale che non si facessero dai masnadieri nascosti nei boschi vicini, spesse e malvage vessazioni ai monaci che non poco ne soffrirono, e



BEDEDETTO DA ROVEZZANO: MONUMENTO A S. GIOV. GUALBERTO. LIBERAZIONE DELL'INDEMONIATO.
(FIRENZE, MUSEO NAZIONALE). (Fot. Alinari).



BENEDETTO DA ROVEZZANO: MONUMENTO A S. GIOV. GUALBERTO. ASSALTO DEI SIMONIACI AL CONVENTO.
(FIRENZE, MUSEO NAZIONALE). (Fot. Alinari).

che ebbero a patire anche, secondo gli scrittori sacri, terribili insidie del demonio, il quale faceva sentire tutta la notte nelle vicinanze del monastero terribili voci di fiere.

Così fu che il giovane cavaliere Giovanni Gualberto cambiò la sua comoda vita di signorotto nell'austera povertà dell'eremo fra penitenze e preghiere.

Aggiuntisi, col volgere degli anni, numerosi seguaci ai primi monaci, si ingrandì l'eremo e si istituì una vera regola, la cui fondazione precisa risale al 1020. E per l'aumentare della famiglia fu di nuovo nel 1037 consacrato l'oratorio ingrandito e costrutto in muratura; nel 1040 i monaci nominarono abate il fondatore dell'ordine, mentre contava 55 anni: in breve volgere di tempo la valle di Acquabella da orrida selva si era convertita in una fiorente abbazia. Cresciuto così l'ordine di fama e di seguaci, vennero ben presto ad aiutare lo zelo dei monaci le donazioni degli ammiratori. Già fino dal 1030 la badessa Itta superiora del convento di S. Ellero, discendente dei conti Guidi e proprietaria di grandi estensioni di terreno, avea donato agli eremiti il territorio di Acquabella, « e terre di horti, vigne, campi, prati o pascoli, boscaglie da frutto e da legne; case e masserie o poderi con larghi e divitiosi confini », che dal Giogo dell'Alpe si estendevano fino a Remole, presso le Sieci.

Estesasi poi la regola dei vallombrosani e creatisi nuovi cenobii per la Toscana e fuori, cresciuti in numero i monaci ed in fama le abbazie di S. Salvi, di Razzuolo, di Passignano, di Montescalari ecc., Giovanni Gualberto abbandonò spesso la casa madre chiamato dal suo dovere presso i vari monasteri, così che dovè spesso lasciare l'eremo da lui eletto e che avea abitato per tanti anni dapprima nel basso della valle, dipoi, per la cresciuta affluenza di persone, nell'inaccesso Masso delle Celle, che, « con spaventoso precipizio sovrastava al monastero dal quale era diviso da balze selvose e orride ». Fu in una di queste gite alla Badia



BENEDETTO DA ROVEZZANO: MONUMENTO A S. GIOV. GUALBERTO. MORTE E FUNERALI DEL SANTO (VENEZIA. MUSEO NAZIONALE). (Fot. Alinari).



BENEDETTO DA ROVEZZANO: MONUMENTO A S. GIOV. GUALBERTO. MIRACOLO DI S. PIETRO IGNEO (FIRENZE, MUSEO NAZIONALE).

(Fot. Alinari).



BENEDETTO DA ROVEZZANO: MONUMENTO A S. GIOV. GUALBERTO. MIRACOLO DEL SANTO (FIRENZE, MUSEO NAZIONALE).

(Fot. Alinari)



VALLOMBROSA — PANORAMA DEL CONVENTO DAL PARADISINO. (Fot. Alinari).



VALLOMBROSA — PANORAMA DEL CONVENTO COL PARADISINO. (Fot. Alinari).

di Passignano, che la debolezza già forte del suo corpo si aggravò e lo condusse a morte nell'anno 1073.

La principale tradizione rimasta all'eremo vallombrosano per lunghi secoli, fino dall'inizio della regola, fu quella della larga ospitalità che già a Ludovico Ariosto fece chiamare l'abbazia:

Ricca e bella ne men religiosa
E cortese a chiunque vi venìa.



VALLOMBROSA — VEDUTA DEL CONVENTO (ACQUATINTA DEL BURY, 1833).
(Fot. Perazzo).

Amor di carità e fraterno affetto avevano infatti spinto una volta l'abate Benigno Bisdomini a cambiare la propria cocolla con l'abito fradicio del poverello di Assisi che essendo diretto alla Verna si era fermato in Vallombrosa, sorpreso per via da un violento temporale.

Nè soltanto il pellegrinaggio umile della gente oscura e della plebe divota videro i monaci del medio-evo e delle età successive che, nell'austera regola un po' rilassati, viveano in Vallombrosa come in luogo fortificato, veri signorotti dei dintorni: ma e principi e porporati fecero risuonare le quiete abetine dello scalpitìo dei cavalli e dei muli e dell'allegro tintinnare delle sonagliere delle smaglianti e superbe cavalcate componenti il loro seguito e spesso con grande pompa visitarono la chiesa e il monastero. Nè quel fiero Colonna, che nel quindicesimo secolo fu papa col nome di Martino V, disdegnò

di inalzare a grado di nobiltà l'abate di Vallombrosa col conferirgli il titolo di marchese di Monte Verdi e di Canneto. E in vero ben si conveniva dignità nobiliare al capo di sì grande istituto che aveva sotto di sè una quantità notevole di castelli, terreni, masserie e costruzioni, giacchè se, nel principio, secondo lo spirito di Giovanni Gualberto, si era mantenuta una vita di povertà e di digiuno, fin dalla donazione della marchesa Itta, abbadessa di Sant'Ellero, alla qual donazione era seguita nel 1103 quella di molti latifondi da parte della contessa Matilde, andava convertendosi col volgere dei secoli l'eremo vallombrosano in una vasta possessione e in un grandioso caseg-



VALLOMBROSA — IL CONVENTO COL PARADISINO (ACQUATINTA DEL BURY, 1833).
(Fot. Perazzo)

giato. Molto si era lontani dal giorno in cui, il fondatore dell'ordine, avendo veduto in Passignano cresciuto il monastero di troppe e ricche costruzioni, postosi a pregare avea ottenuto che il vicino torrente, di subito ingrossatosi, portasse via e tranghiottisse le troppo superbe mura non adatte allo spirito di carità e di mortificazione che avrebbe dovuto informare i monaci. L'eremo di Acquabella, incominciatosi con poche capanne di frasche, era divenuto un imponente castello, la cappella che tre volte si era dovuta accrescere perchè troppo angusta, vivente s. Giovanni, era divenuta già nel 1225 una superba e bella costruzione in pietra dentro il monastero stesso, cui si andarono aggiungendo spedali e chiese e ponti e altre opere di pubblico giovamento.

Ma non alle sole opere manuali, rurali o boscherecce si limitò l'operosità dei monaci vallombrosani i quali, oltre ad aver fornito uomini di lettere, come il b. Giovanni delle Celle, dettero anche contributo di artisti: nel secolo XII fiorì in Vallombrosa il monaco Jacopo celebre miniatore di libri corali e inventore della maniera



VALLOMBROSA — IL CONVENTO COL CAMPANILE DELLA CHIESA. (Fot. Alinari).

di applicare l'oro brunito sopra la pergamena. Molte delle sue opere sono tuttora a Firenze, a Pisa, a Siena; nè va passato sotto silenzio don Enrico Hugford ripristinatore in Toscana dell'arte della scagliola. E neppure mancarono abati che protessero largamente con vero mecenatismo le arti, tra i quali primo quel don Biagio Milanesi, vissuto in sul finire del secolo XV e sull'inizio del XVI, per opera del quale il

monastero di Vallombrosa si arricchì delle più pregevoli opere d'arte. Egli avea anche ordinato a Benedetto da Rovezzano un monumento che doveva racchiudere il corpo di s. Giovanni, e che era stato pagato 1400 scudi.

Questo lavoro, destinato non si sa bene se alla chiesa di S. Trinita o all'abbazia di Passignano, come sembrerebbe dai ricordi del Milanesi stesso, fu eseguito nelle case del Gualone, vicino a S. Salvi, dove fu provvisoriamente collocato nell'abbazia che vi avevano i vallombrosani: nel 1530 fu molto guasto dai soldati di Carlo V. Non ne restano che pochi avanzi al Museo Nazionale di Firenze: l'altare di pietra della



VALLOMBROSA — CHIESA PARROCCHIALE: INTERNO DI UNA CAPPELLA. (Fot. Alinari).

cappella degli Ardinghelli nella chiesa di S. Trinita non è affatto sicuro che abbia appartenuto, come vorrebbe la tradizione, a questo monumento. Per una strana fatalità fu appunto l'abate Milanesi, protettore di artisti, quello che patì persecuzione e prigionia per opera di Leone X al cui nome si intitolò il secolo aureo del rinascimento. E nemmeno pel monastero di Vallombrosa corsero sempre sereni e facili i tempi, giacchè poco dopo il saccheggio compiuto dai soldati di Carlo V nel 1529 e pel quale andarono dispersi molti documenti e codici, una fiera pestilenza decimò i 120 monaci abitatori dell'eremo riducendoli ad un solo superstite. In sul finire del secolo XVI, essendosi risollevati un poco i frati delle patite sofferenze e angustie, si dice ospitassero, nell'anno 1575, Galileo, che avendo mostrato tendenza a farsi monaco, fu presto richiamato in Firenze dal padre. Nei successivi anni di quiete e di splendore furono conti-

nuate le opere di ingrandimento e di migliorìa, così che nel 1637 l'abate Averardo Niccolini fece costruire la biblioteca e nel 1643 una grande e comoda ghiacciaia, e più tardi nel 1702 furono eseguiti la vasca e lo stradone principale. Il secolo XIX fu triste per l'ordine. Nel marzo dell'anno 1808 i deputati del Governo Francese inventariarono



PERUGINO: ASSUNZIONE DELLA VERGINE (FIRENZE, GALL. DELL'ACCADEMIA). (Fot. Brogi).

e sigillarono ogni cosa e nel settembre venne l'ordine di Maria Luisa, su decreto di Napoleone, di sgombrare il monastero. Tramontato il fulgido astro del Bonaparte e tornata di nuovo al governo della Toscana la Casa di Lorena, Ferdinando III restituì ai monaci convento e possessioni fino a che la nuova e definitiva soppressione pose, nel 1866, Vallombrosa nelle mani del Governo del Re d'Italia e l'antico monastero fu così

convertito in un fiorente e moderno istituto forestale, che vi rimase fino all'anno 1914, quando da Vallombrosa venne trasportato a Firenze.

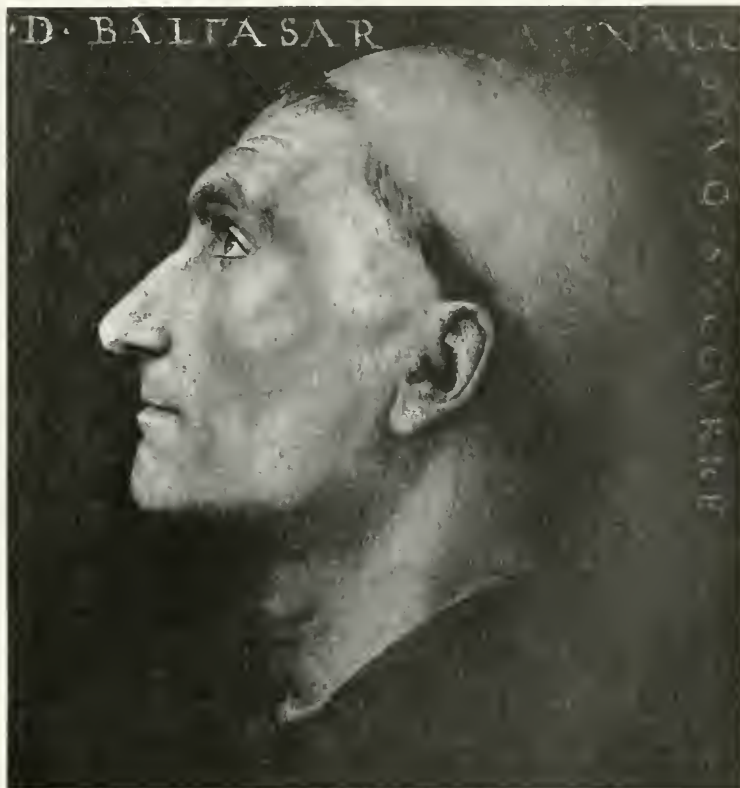
Principale costruzione di Vallombrosa resta tuttora l'edifizio monastico del quale il Fontani disse « si eleva grandiosamente cinto da un estesissimo prato ed a rimirarlo in qualche distanza rassembra una regia ». Nel maestoso caseggiato erano riunite tutte le diverse parti dell'abbazia, così che, nell'imperversare della stagione inver-



PERUGINO: RITRATTO DI DON BIAGIO MILANESI (FIRENZE, GALL. DELL'ACCADEMIA). (Fot. Brogi).

nale, potevano i monaci comodamente attendere alle varie occupazioni ed alle preghiere senza allontanarsi dal luogo di abitazione. Non si può dire con esattezza l'anno in che si costruì il monastero come è attualmente, giacchè fu il lento sovrapporsi dei vari edifici, accumulatisi in lunghi anni, che lo portò all'aspetto presente e il continuo migliorare che ne fecero gli abati, contribuì poi a dare all'ampio caseggiato la forma che ora si vede e alla qual sembra tuttavia lo conducesse definitivamente fino dal 1637 l'abate Niccolini. Nè, a chi giunge, apparisce di subito l'antica santità del luogo, poichè, come in taluno degli altri ritiri monastici, la chiesa di Vallombrosa si trova racchiusa e circondata dal rimanente edifizio del cenobio. La svelta torre

di così elegante stile fiorentino che sovrasta il largo caseggiato, si può bensì considerare il campanile di una chiesa, ma anche la meschita medioevale invigilante il sottoposto feudo, e forse all'uno ed all'altro scopo, fu essa costruita dall'abate Benigno Bisdomini nell'anno 1200. La chiesa, che è naturalmente la parte più ricca ed importante dell'abbazia vallombrosana, pur non essendo improntata ad uno stile severo e per quanto risenta di molte e gravi manomissioni, ben si trova diversa dal primitivo oratorio di assi e di povero materiale che nel 1013 consacrò pel primo il vescovo di



PERUGINO: RITRATTO DI BALDASSARRE MONACO VALLOMBROSANO (FIRENZE, GALL. DELL'ACCADEMIA).
(Fot. Brogi).

Paderbona. Di S. Maria Assunta in Vallombrosa, che fu già ricca di opere d'arte, or non si conservano sul posto che pochi quadri degni di nota e tutti, per vero dire, di autori di fama mediocre. Già, a tempo di Ferdinando III, fu tolta dalla chiesa, per esser custodita nella Galleria d'Arte Antica e Moderna, la tavola dell'Assunta composta dal Perugino, e vi fu sostituita l'attuale tela, opera mediocre del Volterrano. Così, sino dall'epoca dei Lorenesi si incominciava l'accentramento delle opere d'arte, che se venivano meglio assicurate ad un'accurata ed attenta conservazione, venivano altresì menomate non poco del loro significato. Poichè non si deve credere che la conservazione dell'opera artistica nel luogo pel quale fu creata non

abbia influenza sull'effetto dell'opera stessa e questo apparisce tanto più evidente a chi, recatosi in Vallombrosa, vada poi ad ammirare l'Assunta del Perugino alla galleria dell'Accademia; poichè l'amenissimo paesaggio ch'è di sfondo alla scena rappresenta, in questa meravigliosa tavola, una vera continuazione della veduta sulla



SCUOLA D'ANDREA DEL SARTO: MADONNA COL BAMBINO, S. GIOV. GUALBERTO E S. BERNARDO DEGLI UBERTI.
(FIRENZE, GALL. DELL'ACCADEMIA). (Fot. Alinari).

quale l'occhio si spazia dal monastero vallombrosano, armoniosamente e con grande effetto combinata a far sentire, nella pace della chiesa dell'eremo, la sublimità del prodigio. Che cosa resta di tutto ciò al quadro destinato ad infondere una raccolta calma, or che, nella luminosa sala della galleria, è posto quasi in cospetto della gioconda allegria della Primavera botticelliana? Questo non certo prevedeva, mentre commetteva

al Vannucci la pittura per l'altar maggiore, l'abate don Biagio Milanesi, munifico protettore dell'arte del rinascimento, nè certo, mentre posava dinanzi al Perugino, col volto atteggiato a signorile fierezza, egli avrebbe mai immaginato che il suo ritratto sarebbe un giorno emigrato dalla tranquilla residenza dell'abbazia, suo regno spirituale



VALLOMBROSA — RELIQUIARIO DEL BRACCIO DI S. GIOV. GUALBERTO (SEC. XVI)
(Fot. Alinari).

e materiale, in una delle pinacoteche fiorentine. Ben doveva esser compreso il Perugino, pennelleggiando l'effigie dei due monaci vallombrosani Biagio e Baldassarre, dell'importanza dell'opera ch'egli forniva ai posteri, e ben nei due volti traspare la fede, intenti come essi sembrano in orazione, con la bocca leggermente contratta in sembiante compunto e in non molto differente espressione da quella che conferiva il Pintoricchio,

nelle sale vaticane, alla fiera figura di Alessandro VI, genuflesso nella Risurrezione di Cristo.

Che le immagini dei due monaci vallombrosani costituissero parte integrante della tavola dell' Assunta non è provato, ma è lecito arguire per l'attitudine delle due figure che sembrano prosternate in adorazione davanti a qualche immagine sacra.

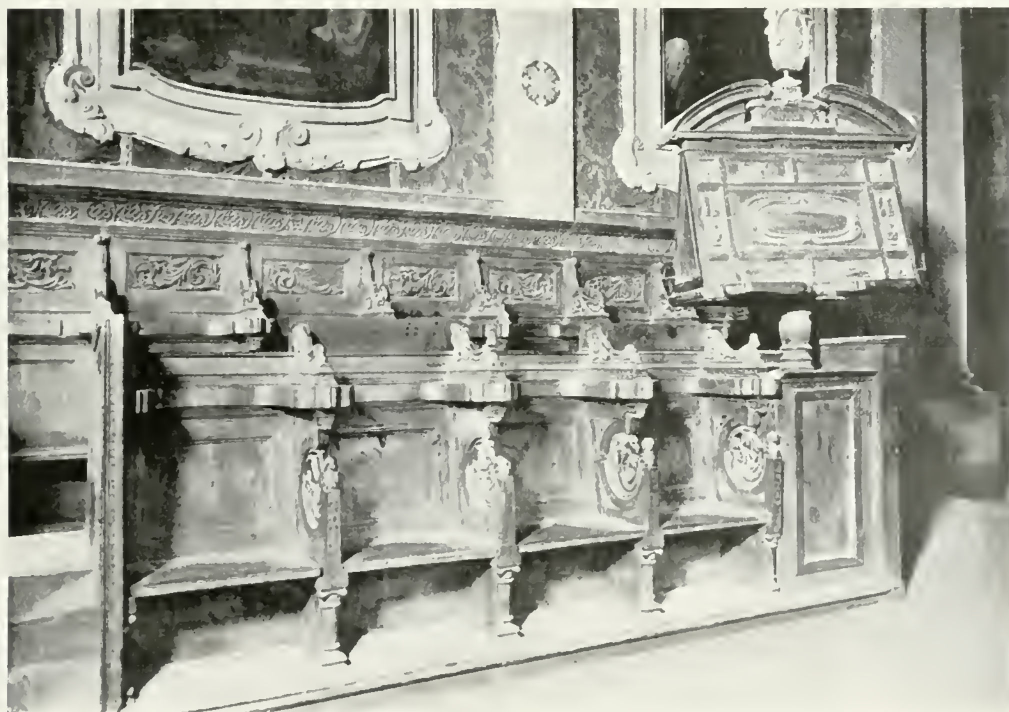


SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: MADONNA COL BAMBINO (FIRENZE, MUSEO NAZIONALE).
(Fot. Alinari).

Comunque sia la cosa, mi sembra che la tavola dell'Assunta e i ritratti dei monaci rappresentino, in un col reliquiario di s. Giovanni Gualberto, l'esaltazione artistica dell'abbazia vallombrosana. Serena e pia esaltazione, la quale, come dissi, sembra immedesimarsi coll'essenza dei luoghi, poichè l'ampia valle, fiancheggiata da colline azzurre leggermente digradanti e percorsa dal fiume tortuoso, era forse apparsa all'artefice umbro dalle vette di Vallombrosa, innanzi ch'egli ne fissasse definitivamente un ricordo nel fondo della sua tavola.



VALLOMBROSA — RAFFAELLINO DEL GARBO: S. GIOV. GUALBERTO IN TRONO CON LA MADDALENA, S. GIOV. BATTISTA, S. BERNARDO E S. CATERINA. (Fot. Alinari).



VALLOMBROSA — GLI STALLI DEL CORO (SEC. XVI). (Fot. Alinari).

Nè certo questo limpido misticismo della Rinascenza avea veduto nella santità della Vallombrosa quel che la penna di Gabriele d'Annunzio ha recentemente inciso con tratti brevi nella *Laus Vitae* intorno all'aspetto che il colle assume veduto in lontananza:



SCUOLA DI GIOVANNI DELLA ROBBIA: MADONNA COL BAMBINO, S. GIOV. GUALBERTO E S. JACOPO MAGGIORE. (FIRENZE, MUSEO NAZIONALE). (Fot. Alinari).

. . . . la Vallombrosa remota
e tutta di violette
divine, apparita in un valeo
che tra due colli s'insena
ah sì dolce alla vista
che tepido pare e segreto
come l'inguine della Donna
terrestra qui forse dormente,
onde quest'anelito esala.

E poi che ho accennato al reliquiario di s. Giovanni Gualberto, mi sembra opportuno dirne subito, giacchè fu pur esso compiuto per commissione di don Biagio Mi-

lanesi, al quale si debbono, in massima parte, le migliori cose d'arte venute di Vallombrosa. Narra la tradizione dell'ordine che, trascorsi di poco i sessanta anni dalla



GIOVANNI DELLA ROBBIA: MADONNA COL BAMBINO TRA S. GIOV. GUALBERTO E S. UMILTÀ. (FIRENZE, MUSEO NAZIONALE). (Fot. Alinari).

morte di s. Giovanni, i monaci di Vallombrosa incominciarono a chiedere ai compagni di Passignano, ove il santo era morto e sepolto, qualche reliquia del fondatore, dovuta specialmente alla abbazia di Vallombrosa come capo di tutto l'ordine. Ma non fu cosa agevole l'ottenerla; così ne sorse una lite la qual fu rimessa nelle mani del

magistrato fiorentino che dette sentenza sfavorevole alla Vallombrosa. « Onde i monaci addolorati, dice il De Franchi, spesso rappresentavano al Santo Padre, con devote lacrime il loro giusto desiderio ». Allora accadde un prodigio. Era stato recato in Vallombrosa, per invocarne la liberazione, un indemoniato, e i monaci, pensando che il trovarsi dinanzi alle ossa del santo, avrebbe più di ogni altra cosa giovato all' ossesso, avean deciso di mandarlo al monastero di Passignano, al che l'infelice incominciò a rispondere a gran voce, non esser questo necessario, dal momento che non era lontano il braccio stesso che altre volte aveva posto in fuga i demoni; e insistendo l'indemoniato in questo suo dire, recatisi i padri al sacrario delle reliquie, « ivi decentissimamente collocato per mano degli angeli trovano il disputato Braccio, negato loro dagli uomini, conceduto da Dio »: accadeva ciò nell'anno 1133. Nè qui si ferma la leggenda, perchè essendosi trasportate in Firenze nel 1418 per la venuta di Martino V, tutte le più insigni reliquie della Toscana, si tentò di ritenere in Palazzo Vecchio il braccio di s. Giovanni: se non che « dopo tre giorni dello arresto, il Sacrista di Vallombrosa vede con infinito stupore sull'altare del Santo, il braccio in mezzo di quattro candele; le quali subito vedute s'alzarono al cielo e sparirono ». Ad onorare degnamente una reliquia così interessante per l' ordine, don Biagio Milanesi nell'anno 1500 diè ordinazione a Paolo Soliani di comporre un adatto reliquiario nel quale dovevano conservarsi le ossa del braccio destro di s. Giovanni, essendo stata donata la mano a s. Luigi, re di Francia. E l'orafo fiorentino cesellò in argento dorato un tempietto esagono ornato di smalti; il reliquiario risulta di una grande sveltezza ed eleganza ed è certo una delle buone opere d'oreficeria della Rinascenza.



ANDREA DEL SARTO: DUE ANGELI (FIRENZE, GALL. DELL'ACCADEMIA). (Fot. Alinari).

Nella parte inferiore esagona allargantesi elegantemente sulla svelta base, sono sei smalti, che rappresentano alcuni fatti della vita del santo e cioè:

1. La partenza del converso ribelle dal monastero e il suo precipitarsi dalla rupe.
2. La donazione della contessa Matilde al convento.

3. L'incendio di S. Salvi.
4. Il miracolo di s. Pietro Igneo.
5. La liberazione di un monaco indemoniato da parte di s. Giovanni.



ANDREA DEL SARTO: S. MICHELE, S. GIOV. GUALBERTO, S. BERNARDO E S. GIOV. BATTISTA. (FIRENZE, GALL. DELL'ACCADEMIA). (Fot. Alinari).

6. La morte del santo.

Per quanto sia stato più volte trafugato e abbia patite non poche vicende per le quali, ad esempio, fu dovuta sostituire in sulla fine del secolo XV la statua in piedi di s. Giovanni Gualberto, sulla sommità della cupoletta, il reliquiario si conserva assai

bene e dà un'idea precisa della perfezione cui era giunta nel '500 l'arte dell'oreficeria in Toscana. È custodito tuttora nella cappella di S. Giovanni nella chiesa di Vallombrosa e per vederlo è necessario farne domanda al monaco sagrestano.

Astrazion fatta da questa pregevole opera del Rinascimento fiorentino, si può dire che la chiesa di Vallombrosa non presenti ora niente di veramente importante dal punto

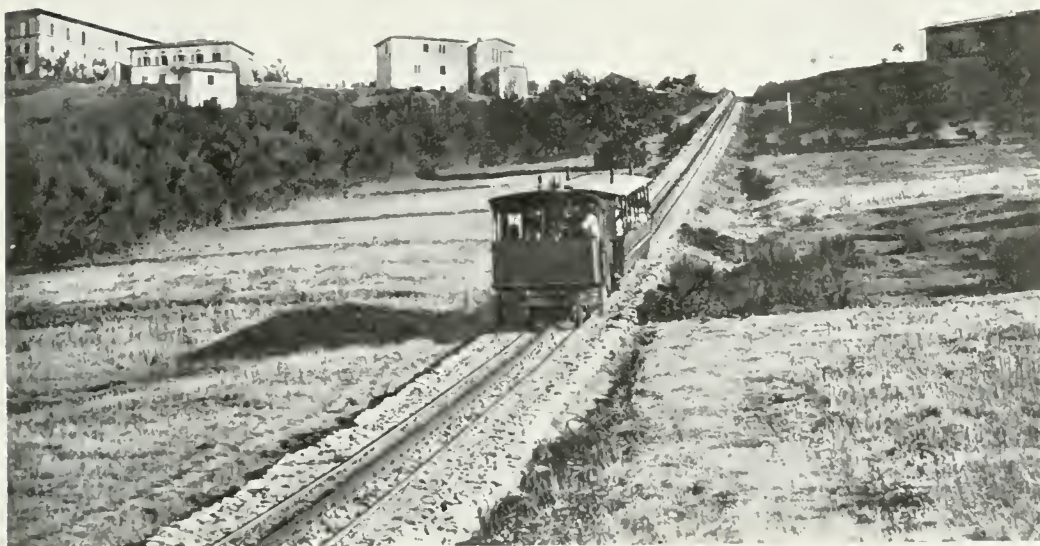


VALLOMBROSA — IL MASSO DEL DIAVOLO. (Fot. Alinari).

di vista artistico. È solamente da notarsi la tavola di Raffaellino del Garbo, alunno di Filippino Lippi, raffigurante s. Giovanni Gualberto, seduto in trono e circondato da s. Giovanni Battista, s. Maria Maddalena, s. Bernardo degli Uberti e s. Caterina della Ruota. Nel coro grande, che custodisce l'Assunta del Volterrano, di cui abbiam già detto, fu da Ferdinando III data ai monaci in cambio di quella del Perugino, sono stalli di noce, di elegante architettura e con belli ornati. Appartengono alla

prima metà del secolo XVI e v'è scritto: *Hoc opus fecit Franciscus de Podio Bonizi.* Alle pareti del coro si trovano buoni quadri di Ignazio Hugford: due leggii portano la data, l'uno di abile intagliatore fiorentino, dell'anno 1592, il secondo, esatta copia del primo, dell'anno 1708; l'altare della sagrestia ha un quadro di Luigi Sabatelli.

Questo è ciò che resta alla chiesa delle molte opere d'arte che gli abati sapienti vi avevano accumulato; poca e trascurabile cosa invero se si eccettua il reliquiario del Santo. Egualmente non si trovano più nel convento le preziose terrecotte invetriate, opere dei Della Robbia che ornavano, come nel romitorio francescano della Verna or-



VALLOMBROSA — IL SALTINO: LA FERROVIA A RUOTA DENTATA. (Fot. Alinari).

nano tuttora, i corridoi, le cappelline, i chiostri. Tre di queste belle opere robbiane si conservano ora nel Museo Nazionale di Firenze, ma resta ancora in Vallombrosa, a curioso testimonio della grandezza opulenta del cenobio, nel centro dell'antica cucina, l'enorme camino sostenuto da pilastri massici e sormontato da una elegante cupola esagona. Nelle adiacenze del monastero, si conservò per molti secoli intatto, come luogo di maggiore raccoglimento e di più aspra penitenza, il romitorio delle Celle, ora però quasi tutto demolito dal suo stato primitivo e ridotto ad albergo.

Abbiamo veduto come, fino dai tempi del santo fondatore, tale romitorio fosse cercato dai monaci come luogo di somma pace e di pura contemplazione. Furono appunto poche cellette ivi costruite nei primissimi anni, che dettero a quel ritiro il nome che conservò per lunghi anni: lassù si isolavano i monaci, animati, da maggior

spirito di perfezione, a condurvi vita solitaria e contemplativa. Le prime celle furono di rami e di tronchi d'albero, sparse intorno al masso o scavate nello scoglio; soltanto nel 1227 per ordine dell'abate Benigno furono ingrandite e fu allora anche consacrata la chiesa dal vescovo Andrea di Praga: verso la metà del XVII secolo il romitorio ebbe dal padre Pietro Migliorotti il nome di *Paradisino* che conserva anche oggi. Nella solitudine di questo ritiro lavorava Enrico Hugford, le cui migliori opere, in scagliola, erano conservate nella chiesetta dell'eremo ora ridotta a sala da pranzo dell'albergo che è stato costruito sui resti dell'antico romitorio; e perfino



VALLOMBROSA — IL CASTELLO DI ACQUABELLA — Fot. Alinari.

di un soggiorno di Milton al Paradisino narra la tradizione, secondo la quale il grande poeta inglese avrebbe scritto in quel luogo una parte del *Paradiso Perduto*. Come la principal chiesa del cenobio, anche la cappella delle Celle aveva la sua opera d'arte, che ora si conserva alla galleria dell'Accademia in Firenze.

Andrea del Sarto avea infatti composto per ordine del generale di Vallombrosa, secondo quel che narra il Vasari, quattro figure di santi con nel mezzo figure di angeli, « che non posson esser nè più vivaci nè più belli ». Serena giocondità ispirano i visi infantili degli angeli, ormai separati dal loro primitivo posto, ch'era in basso fra i santi, quanta ne ispirano le quattro figure virili composte in calmo atteggiamento, nè la giovanile fierezza di s. Michele, che tiene la bilancia della giustizia intrecciata sull'elsa della spada, nè la più maschia e pur giovanissima figura del Precursore che

sembra ripetere il « gesto così luminosamente indicatore » che fa fuori dell'ombra il Battista leonardiano, contrastano, in questo magnifico quadro, con la severa compostezza di san Bernardo degli Uberti vestito dei ricchi abiti sacerdotali e di s. Giovanni Gualberto che, appoggiato alla gruccia, impugna la croce. Ben tranquilla vita contemplativa dovevasi condurre nella più eccelsa parte dell'eremo se al pittore senza errori, era venuta l'ispirazione di comporre per quella cappella l'opera più luminosa che sia uscita dal suo pennello!

Nella vicinanza del Paradisino, girando a sinistra, presso il muro, si trova la



VALLOMBROSA — L'ALBERGO VALLOMBROSA. (Fot. Alinari).

cappella del Beato Migliore converso, morto quivi nel 1138. Di questo umile fraticello, che visse in raccoglimento e in solitudine, si dice che spirasse in ginocchio, mentre le campane di Vallombrosa suonavano festosamente a distesa, senza essere state toccate da alcuno. Se di tanta pace e santità il luogo fu testimone, non mancarono però le continue tentazioni al fondatore e ai seguaci dell'ordine. Così, ancora si conserva nell'abetina un masso, presso il quale, essendo un giorno del 1028 apparso a s. Giovanni Gualberto il demonio, questi tentò di precipitare l'abate nel torrente che scorreva in basso minaccioso, se non che, essendosi il santo accostato vie più al masso, per non cadere, questo fattosi improvvisamente molle, lo ricevè salvandolo dalla caduta e ne conservò l'impronta del corpo. Parimente sulla via Ristonchiaia è sempre visibile il masso del Diavolo dal quale, secondo narrano le storie

vallombrosane, si precipitò disperato per subitaneo rimorso quel converso che, spinto dal maligno spirito ad abbandonare il chiostro, senza ascoltare la benigna voce dell'abate Gualberto, aveva gittata la tonaca alle ortiche. « Colui appena partito, narra il De Franchi, seguendo la guida del nemico sopra un altissimo precipitio, fu a un tratto dal diavolo ghermito, il quale levatolo in aria lo lasciò cadere nel cupo fondo di quella spaventevole balza: ove il lacero corpo spirò immantinente l'anima. Questo miserabile accidente diede al luogo il nome che ancor dura di *masso del Diavolo*; dove a



VALLOMBROSA — VIALE NEL BOSCO.

Fot. Alinari.

mezza costa si vede l'orma del piede infernale e nella sommità vi è segnata con una croce l'altezza della caduta ».

* * *

Ma una completa trasformazione era destinato a subire l'eremo sulla fine del secolo XIX.

Infatti soltanto nel settembre 1892, fu compiuta la ferrovia a ruota dentata che riunisce Sant'Ellero col Saltino: si può dire dunque che solamente da quell'anno incominciò in Vallombrosa la intensa vita estiva, che doveva farne una delle stazioni climatiche più rinomate d'Italia. E fu per opera del conte Telfener, costruttore della

ferrovia, che sorsero anche i primi villini e i primi alberghi al Saltino e nelle vicinanze del cenobio. Dei vari alberghi e delle ville non è il caso di parlar qui particolareggiatamente, giacchè nessuno di essi, nemmeno il castello d'Acquabella, presenta interesse artistico: sono costruzioni ispirate più alla comodità della vita moderna che a un qualunque concetto d'arte; dirò soltanto che sono in gran numero e che vanno ogni anno aumentando. Certo tali cose non prevedeva all'inizio dell'XI secolo il santo, fondando in Vallombrosa l'eremo, nè il volger di lunghi secoli aveva recato all'antica badia un così radicale cambiamento quanto ne portò il corso di pochi anni. Una bella



VALLOMBROSA — VIALE NEL BOSCO CON EFFETTO DI NEVE. (Fot. Alinari).

e comoda via carrozzabile riunisce ora la Vallombrosa con la Consuma, passando per l'attuale albergo del Lago, posto sulla riva del torrente Vicano di Sant'Ellero che fu già un'antica villa riservata alla caccia, di casa Medici: in seguito, alienata ai Bartolini, passò nelle mani dei monaci di Vallombrosa e infine al possesso del Demanio. Non certo così ampia e bella come quella che conduce alla Consuma è la strada che riunisce l'eremo alla sommità della Secchietta, il cui nome sembra derivato per taluni dal latino *Sylva quieta*, per altri da *Seccheta* a significare l'assoluta mancanza di vegetazione d'alto fusto che caratterizza l'estrema vetta del monte di Vallombrosa.

Se non tanto comoda è la via che vi conduce, il disagio della salita viene però largamente compensato dalla magnifica veduta che vi si gode, giacchè nei giorni se-

reni si scorge a mezzogiorno il mare, a occidente il pian di Pisa e le Alpi Apuane, a nord il Cimone e l'Appennino Bolognese, a levante la Falterona, la Verna, Camaldoli, il Subasio. Dalla cima della Secchieta all'ampia distesa di Pratomagno la giogaia prende vari nomi e si chiama via via: Macchiolina, Colle Ellerema, Poggio della Risala, Poggio della Cesta, Poggio tre Confini, Poggio Uomo di Sasso, cui è prossima la Fonte al Canteo, di pura e freschissima acqua. Tre varchi attraversano la giogaia: alla Croce al Cardeto, a Reggello, a Castro.

All'animazione della stagione estiva nella Vallombrosa, segue, già fino dal gennaio



VALLOMBROSA — IL LAGHETTO. (Fot. Alinari).

del 1910, un po' di vita invernale, giacchè quando il monte è coperto di neve, incominciano ormai a frequentarlo gli appassionati degli esercizi invernali della montagna. Per iniziativa della Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano, la Vallombrosa è divenuta la mèta di frequenti gite invernali. Non soltanto sono state tentate con successo le corse con gli *ski*, soprattutto nell'ampia prateria che si stende al di sotto dell'albergo della Foresta, ma si son fatti anche esperimenti di patinaggio, ai quali doveva essere destinato uno speciale laghetto in mezzo alle abetine, nelle vicinanze della foresta; ma essendosi più volte rotta l'arginatura, a questo scopo costruita, fu invece fino ad ora a ciò adoperato il vasto bacino che si trova dinanzi al monastero nel quale si abbassò il livello dell'acqua per evitare pericoli ai patinatori. L'iniziativa



VALLOMBROSA — ESERCIZI INVERNALI DEL C. A. I. SEZ. DI FIRENZE. (Fot. Brunori).

che è, si può dire, appena al suo nascere, mostra però di divenire una vera e propria istituzione, soprattutto se i proprietari degli alberghi vorranno dare il loro pieno aiuto per coronare di successo i nobili sforzi della Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano.



VALLOMBROSA — ESERCIZI INVERNALI DEL C. A. I. SEZ. DI FIRENZE. (Fot. Brunori).

LA VAL DI SIEVE INFERIORE.



Le parrocchie e le borgate che, nella Val di Sieve inferiore, sorgono al lato sinistro del fiume, al di sotto di Vallombrosa, si può dire che, in massima, abbiano tutte appartenuto al vecchio monastero. Vedemmo che la prima donazione fatta a s. Giovanni Gualberto, come fondatore della congregazione vallombrosana, fu nel 1039 da parte della badessa Itta superiora del convento di monache benedettine cluniacensi che allora si trovava a S. Ellero e dal quale dipendevano molte altre chiese e monasteri oltre al castello di S. Ellero e a quello di Remole. Nella seconda metà del secolo XIII, i monaci vallombrosani, con poca gratitudine verso le suore benedettine che erano state, nei tempi trascorsi, le prime benefattrici della regola, chiesero la riunione del convento di S. Ellero alla abbazia di Vallombrosa; e, per quanto Alessandro IV stimolasse il comune di Firenze a compiere questa riunione, non piccola nè breve fu l'opposizione per parte delle monache. Se non che prevalse poi, naturalmente, il volere pontificio e con istrumento



CHIESA DI S. MARIA A S. ELLERO. (Fot. Cipriani).



S. ELLERO — CASTELLO. (Fot. Cipriani).

del 31 gennaio 1268 fu assegnato il convento di S. Ellero ai frati vallombrosani, che lo convertirono in ospizio, mentre alle monache che allora si trovavano nel monastero, fu assegnato, vita natural durante, il convento di S. Pancrazio in Firenze. Il castello, situato non molto lontano dell'antico monastero, dette rifugio nel 1267 ai fuorusciti ghibellini. L'attuale cura di S. Maria a S. Ellero di Alfiano dipende dal piviere di Pitiana.

La chiesa, che porta il nome di S. Pietro a Pitiana, ha due belle tavole che furono attribuite alla scuola del Ghirlandaio: una è la Vergine col Bambino, che ha ai lati s. Giovanni Gualberto e s. Agostino; l'altra è un'Annunziazione. Dipendeva detta pieve dall'abate di Vallombrosa e non è da confondersi con la più antica di S. Stefano a Pitiana da lungo tempo soppressa, alla quale spettava la fattoria di Pitiana, di proprietà Grottanelli. Questa villa munita fu fatta costruire dall'abate vallombrosano Benedetto I, successore di Ruggero Buondelmonti, per porvi, al sicuro dai molti ladroni che correvano la foresta, gli arredi di Vallombrosa e perfino i migliori volumi della biblioteca. In Pitiana avevano altresì i loro possedimenti i conti Guidi che coi feudi di Magnale, Tosi, Melosa, Pelago, Altomena, Ristonchi e Alfiano (S. Ellero) circondavano le terre dei monaci vallombrosani. Quell'antichissima famiglia, che di Germania si introdusse in Toscana con l'aiuto di Ottone il Grande, fece donazione di taluna delle sue castella all'abate di Vallombrosa, seguendo l'esempio che per prima

dette la parente Itta, badessa del convento di S. Ellero. In Altomena, castello che fu assai piccolo e che prese il nome, secondo l'opinione del Lami, da *Alta Amoena*, i ghibellini, di ritorno da Monteaperti, penetrarono ad atterrarvi case guelfe: la parrocchia di S. Lucia non possiede veramente, all'infuori di due tele di mediocre valore, nessun oggetto degno di nota. Magnaie, castello del quale non restano che poche rovine, dette il titolo di conte al generale dell'ordine vallombrosano, essendo stato donato dai conti Guidi nel 1068 allo stesso s. Giovanni Gualberto: gli abati di Vallombrosa vi nominavano un visconte come governatore e giudice nel castello suddetto, che si trova nel piviere di Pitiana, unitamente a Tosi, nel cui distretto parrocchiale si trovava il monastero di Vallombrosa. Pelago fu fino dal 1810 il Comune dal quale dipendeva l'abbazia vallombrosana: il paese risiede nella valle compresa fra il monte



PIEVE DI S. PIETRO A PITIANA. (Fot. Cipriani).

ove sorge il convento e le pendici della Consuma. L'opinione espressa dal Domenichetti che il nome di questo paese sia « derivato da un lago che si dice esistesse in tempi preistorici nella vallata sottostante detto latinamente *pelagus* » non mi sembra da accettarsi giacchè del lago che, nel Valdarno, esisteva in epoche geologiche anteriori alla presente, non potevano esistere certamente nel luogo tradizioni di alcun genere. E certo che il nome di Pelago il paese suddetto lo aveva fino dal 1089, nel qual anno viene rammentato in un rogito: nè certamente in quell'epoca si aveva idea di quel che poteva essere stata la valle nei passati tempi geologici; nemmeno mi sembra assolutamente accettabile l'idea del Repetti che il nome potesse venire « da un antico bagno minerale ora abbandonato in un podere assai vicino a Pelago ». In questa terra ebbe signoria, prima dei conti Guidi, la famiglia Cattani che vi possedeva il Cassero, la cui torre esiste ancora prossima alla pieve di S. Clemente. Questa chiesa fu restaurata recentemente (nel 1823) dal pievano: è priva d'opere d'arte. In Pelago nacque Lorenzo Ghiberti. Il villaggio di Ristonchi, sul quale pure acquistarono



PIEVE DI S. PIETRO A PITIANA — MADONNA CON DUE SANTI.
(Fot. Cipriani).



PIEVE DI S. PIETRO A PITIANA — L'ANNUNCIAZIONE.
(Fot. Cipriani).



PITIANA — VILLA GROTTANELLI. (Fot. Cipriani).

assai presto signoria i monaci vallombrosani, è posto più in alto di Pelago; vi fu già una torre munita a guisa di rocca ove i capi guelfi fuorusciti di Firenze fissarono difesa contro i ghibellini e le soldatesche di Federico II. Nella cura di S. Egidio a Ristonchi si trovava un trittico in legno del secolo XVI, che fu quasi distrutto da un fulmine. Le ultime pendici del monte di Vallombrosa vanno, oltre Pelago, rapi-



NIPOZZANO — CASTELLO (Fot. Puccioni).



VEDUTA DI PELAGO, COLL'ANTICO PONTE SUL VICANO.

(Fot. Alinari).

damente digradando verso la confluenza della Sieve con l'Arno, ove sorge il fiorente paese di Pontassieve, del quale non è mio compito parlare, e che sempre più prende importanza per lo sviluppo rapido che vi ha preso il commercio e segnatamente quello dei vini e degli olii che si producono veramente ottimi in tutti i dintorni.

Lungo il corso della Sieve, e precisamente sulla sua riva sinistra, si svolge da Pontassieve la strada provinciale che, per la Rufina, Contea e Dicomano, conduce da



NIPOZZANO — LA CHIESA DI S. NICCOLÒ E IL CASTELLO.

(Fot. Pucciioni).

una parte, oltre San Godenzo, attraverso il passo del Muraglione, in Romagna, e dall'altra, continuando lungo il corso della Sieve, a Vicchio di Mugello e Borgo San Lorenzo. Dall'anno 1913 una strada ferrata, che percorre la valle da Dicomano a Pontassieve, riunisce quest'ultimo fiorente paese con Borgo San Lorenzo. Sulla stessa riva sinistra, in una delle ultime pendici montuose, che si distaccano dal monte della Consuma, risiede il castello di Nipozzano, costruito a cavaliere della collina che discende a picco sul fiume. Il castello, che fu dominio dei conti Guidi dapprima, e verso il 300 passò in proprietà della Repubblica Fiorentina, poi in mano della famiglia



NIPOZZANO — FATTORIA. (Fot. Puccioni).

Albizi, costituisce una magnifica fattoria corredata di fertilissimi poderi, e molto rinomata per l'eccellenza del vino che produce. Attualmente ne è padrona la famiglia Frescobaldi: il castello quale si vede vi fu costruito dagli Albizi e ancora su gli architravi delle porte e sul frontone dei camini in pietra serena si vede scolpito lo stemma gentilizio di questa famiglia, e ai lati due mappamondi col motto *Post Deum*. Secondo quanto dice il Repetti, nelle camere dei quattro ripiani della torre erano af-



TABERNACOLO DI SELVAPIANA, LUNGO LA VIA PROVINCIALE. (Fot. Puccioni).



RUFINA — POGGIO REALE: VILLA VALSÈ-PANTELLINI. (Fot. Puccioni).

freschi dei quali, al tempo in cui questo scrittore componeva il suo *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, si vedeva ancora qualche traccia. Attualmente il castello è molto trasformato, coperto il cortile interno ed adibite le stanze a locali di fattoria, non resta che l'aspetto esterno a testimoniare dell'antica grandezza. L'agglomerarsi delle case coloniche in vicinanza del palazzo di Nipozzano, mostra ancora quale doveva essere la fiorente terra degli Albizi circondata dalle case dei vassalli e dei servi della gleba e ancor testimonia, nelle poderose mura di cinta, la grandezza dei signori che la possedettero, quando oltre che una riunione di fertili terre, rappresen-



RUFINA — POGGIO REALE: VILLA VALSÈ-PANTELLINI. (Fot. Puccioni).

tava la difesa dei diritti di ricchi feudatari. Nella cura di S. Nicolò a Nipozzano, prossima al castello e da questo già dipendente, non esistono opere d'arte. Però in un angolo del muro di cinta di un podere degli Albizi, presso la cura stessa, è un tabernacolo in pietra con la Vergine seduta che tiene Gesù in grembo, terracotta invetriata a colori, attribuita alla scuola di Giovanni della Robbia.

Continuando lungo la riva sinistra della Sieve, troviamo Selvapiana, villa Giuntini; nei possedimenti addetti a questa grandiosa fattoria si vede, quasi sulla strada provinciale, un bel tabernacolo con un affresco rappresentante la Madonna in trono col Bambino e quattro santi; l'affresco è stato recentemente restaurato e vi è stata posta questa iscrizione: « Questo tabernacolo fu eretto da un Albizi nel 1496 e dipinto da un Tomaso fiorentino. Fu poi restaurato nel 1691 come ne fanno fede le



CASA COLONICA PRESSO FALGANO. (Fot. Puccioni).

due memorie ancora esistenti. Il cav. Giuseppe Giuntini proprietario lo fece nuovamente restaurare nell'anno 1906 ». Nè è da tacersi della bellissima villa di Poggio Reale attualmente di proprietà Valsè-Pantellini, presso la Rufina, della quale si vuole fosse fatto il disegno dal Buonarroti.

Il paese della Rufina, situato sul torrente dello stesso nome, trovasi ad eguale distanza fra Dicomano e Pontassieve; vi ebbero signoria i conti Guidi possessori del vicino castello di Falgano ma, almeno sul principio del secolo XII, anche i vescovi di Fiesole, sebbene, secondo quanto dice il Repetti, tale dominio fosse assai precario. Più lungo e potente fu invece quello che essi esercitarono sul castello di Turicchi, situato ugualmente sulla riva sinistra della Sieve fra Dicomano e la Rufina e al quale rimane tuttora il nome di Contea, in memoria del titolo di conti di Turicchi che appunto spettava ai vescovi di Fiesole. Da Contea la via provinciale prosegue per Dicomano verso il Mugello e S. Godenzo.



TABERNACOLO DI TERRANO.

Fot. Reali.

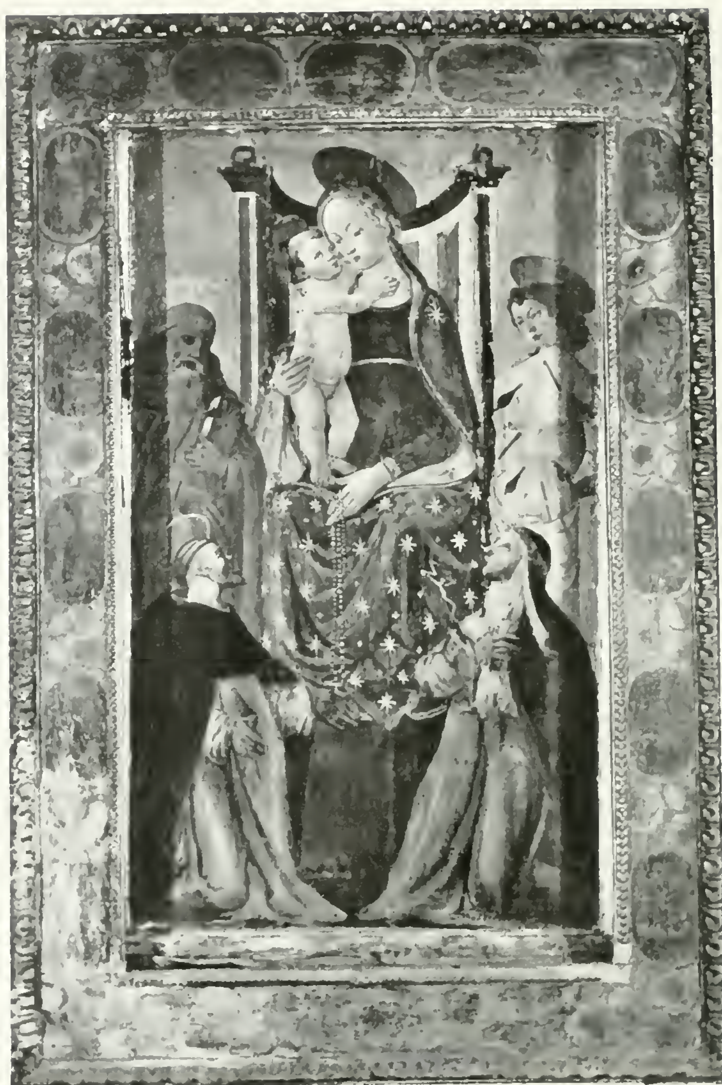


LA CONSUMA — BORGO. (Fot. Puccioni).

La grande e bella strada che, per il valico della Consuma, conduce nel Casentino, passa in prossimità delle spaziose e fiorenti vigne di Nipozzano, e raggiunge Diacceto, ove fu già un castello della antica famiglia Cattani: l'attuale pieve è assolutamente priva di opere d'arte. Nel piviere di Diacceto, trovasi la cappellina di Ferrano di proprietà dei conti Bardi, ove si conserva una terracotta invetriata a colori dei Della Robbia, che rappresenta la Madonna in trono con Gesù in braccio e ai lati s. Sebastiano e s. Lorenzo. La strada, proseguendo per Borselli, borgata di poche case che fu già commenda dei vescovi di Firenze, e che ora incomincia a farsi fiorente stazione estiva, raggiunge finalmente la vetta della Consuma, rinomatissimo luogo di villeggiatura destinato forse un giorno a competere con la Vallombrosa, e, lasciandosi a destra Montemignaio, si dirige al Casentino passando per Borgo alla Collina che l'innominato accademico



LA CONSUMA — IL PASSO. (Fot. Puccioni).



(Fot. Cipriani).

PIEVE DI S. BARTOLOMEO A POMINO.
G. B. UTILI: TAVOLA DELLA VERGINE COI SS. SEBASTIANO E ROMUALDO.



(Fot. Cipriani).

PIEVE DI S. BARTOLOMEO A POMINO.

S. GIOV. BATTISTA — AFFRESCO.



PIEVE DI S. BARTOLOMEO A POMINO — CAPITELLO ROMANO CONVERTITO IN PILA PER L'ACQUA SANTA.
(Fot. Cipriani).



PIEVE DI S. BARTOLOMEO A POMINO — CAPITELLO.
(Fot. Cipriani).



CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE AI FOSSI. (Fot. Reali).

autore dell'originalissimo *Contrasto di preminenza tra tre paesi di Toscana che sono il Valdarno di Sopra, il Casentino e il Mugello,* così descrive:

Di collinetta vaga e sul cammino
Maestro il Borgo abbiam, che in grembo accoglie
Le antiche di Cristofano Landino
Incorrotte finor corporee spoglie



CHIESA DEI SS. ELLERO E ILARIO A COLOGNOLE — TAVOLE DEI SEC. XIV E XV. (Fot. Bertoncelli).

Che tutti comentando in buon latino
Gli oscuri passi di Vergilio scioglie,
Che i pastori e gli eroi celebra, e piagne
Le Troiane infelici arse campagne.

È noto infatti che nella chiesa di Borgo alla Collina si conserva tuttora il cadavere mummificato di Cristoforo Landino, il quale, oltre che buon latinista, fu celebre commentatore di Dante nel secolo XV.



CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE AI FOSSI — ALTORILIEVO ROBBIANO. (Fot. Burton).

Il villaggio della Consuma è composto di poche e meschine casipole di carbonai: la vetta del monte è a breve distanza dal villaggio e segna il confine tra la provincia di Firenze e quella di Arezzo.

Da Borselli si dirama la strada che conduce alla notissima fattoria di Pomino, appartenuta ai conti Guidi, che nel 1099 ne assegnarono parte all'eremo di Camaldoli. In seguito anche le monache di S. Ellero e i frati di Vallombrosa vi ebbero dei beni e finalmente i vescovi di Fiesole e gli Albizi. Nella pieve di S. Bartolomeo si trova una tavola a tempera di Gian Battista Utili, ove è dipinta la Vergine seduta in trono che tiene Gesù ritto in piedi sulle ginocchia, fra s. Sebastiano e s. Romualdo: un restauro recente vi ha aggiunte le figure di s. Domenico e di s. Caterina da Siena.

Dal piviere di Pomino dipendono le parrocchie di S. Margherita a Tosina, di S. Michele a Cigliano e di S. Maria del Carmine ai Fossi: nella prima esiste un polittico trecentesco, rappresentante la Vergine col Bambino, s. Margherita, s. Francesco,



MONTE GIOVI — CRINALE ORIENTALE CON POGGIO A PANCHE.

(Fot. Puccioni).



MONTE GIOVI — CRINALE E CHIESINO DI S. GIUSTO.

(Fot. Puccioni).

s. Romualdo e s. Antonio: la chiesa fu un tempo sotto la giurisdizione dell'eremo di Camaldoli. Nella cappella di Agna, prossima alla parrocchia di S. Michele a Cigliano, è una tavola d'altare del secolo XVI ov'è rappresentato s. Giusto con ai piedi due figure oranti: nel basamento sono alcuni episodi della vita del santo. In S. Maria del Carmine a' Fossi si trova all'altar maggiore una terracotta robbiana, invetriata in bianco, nella quale è rappresentata la Madonna con Gesù in grembo tra s. Bartolomeo apostolo e s. Francesco di Assisi.



MONTE GIOVI — CHIESINO DI S. GIUSTO. (Fot. Puccioni).

La fattoria di Pomino produsse in tutti i tempi eccellenti vini pei quali perfino Francesco Redi cantò nel suo famoso *Ditirambo*:

Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell'affricogno,
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto:
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola rotonda;



MONTE GIOVI — IL CROCIONE.

(Fot. Puccioni).



VEDUTA DI MONTE GIOVI DA ACERAIA.

(Fot. Puccioni).

Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil Albizi dispensa,
E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte....



MONTE ROTONDO. (Fot. Puccioni).

Da Pomino, la strada scende, snodandosi ampiamente attraverso a magnifiche coltivazioni di viti e di ulivi, fino alla Rufina.

* * *

Se la riva sinistra della Sieve ha, dalla Falterona fino all'Arno, un contrafforte montuoso continuo che presenta grandi elevazioni e nel quale primeggiano col giogo di Vallombrosa, la Consuma e Pratomagno, la riva destra presenta una sola vetta im-

portante che può competere con le cime della riva opposta. La notevole catena montuosa che divide il Mugello dal Valdarno e che separa, si può dire, il corso della Sieve dal corso dell'Arno, raggiunge la sua massima altezza nella vetta di Monte Giovi. Quasi di faccia al soprannominato paese di Contea si inalza, per scoscesi boschi di



MONTE ROTONDO — LA TORRETTA. (Fot. Paccioni).

quercie, tal contrafforte e per una amena giogaia si svolge raggiungendo finalmente la spianata ove sorge il Crocione di Monte Giovi. I boscosi dirupi che sulla riva destra della Sieve ne costituiscono l'estrema propaggine, appartengono alla vasta fattoria di Colognole, attualmente di proprietà Spalletti, che sorge in vicinanza della chiesa dei Ss. Ellero e Ilario a Colognole.

In luogo della parrocchia antica, diroccata e cadente, sono state da poco ricostruite la chiesa e la canonica. Vi si trovano alcune pitture pregevoli; una tavola cen-



PANORAMA DEL GIOGO MONTUOSO DA MONTE ROTONDO A MONTELORO. Fot. Puccioni.

tinata con la Madonna genuflessa in adorazione di Gesù, a sinistra s. Giuseppe e tra loro la mangiatoia coi due animali, tempera della scuola fiorentina della seconda metà del secolo XV; un'altra tavola con la Vergine seduta con Gesù in braccio, tempera con fondo a oro della fine del secolo XIV in gran parte ridipinta, e infine due tavolette facenti parte di un polittico con s. Tommaso d'Aquino, s. Pietro Martire e i ss. Cosma e Damiano, opere mediocrissime del secolo XV. Nella cura di S. Piero a Colognole poco distante dalla chiesa dei Ss. Ilario e Ellero si conservano: una tavola del principio del '400, di poca importanza, con la Vergine e il Putto in più che mezza figura, una croce astile di rame di tipo quattrocentesco, ma eseguita forse nel sec. XVI o più tardi e un calice del secolo XV a piede polilobato e a nodo, con sei



MONTELORO. (Fot. Puccioni).

castoni, dove gli smalti sono stati sostituiti da vetri azzurri. Ancor più in alto, prossima alla cresta del contrafforte, si trova la cura di S. Maria a Vicoferaldi.

Da Poggio a Panche che è prossimo al Castellaccio, ove forse sorgeva, un giorno, il castello nominato dal Repetti, si inalza, sulla giogaia, il vero e proprio Monte



MONTEBONELLO — TORRE. (Fot. Puccioni).

Giovi, che su un primo ripiano ha un piccolo oratorio dedicato a San Giusto, detto comunemente il Chiesino: il primo lunedì dopo la Pentecoste vi vien fatta una festa, alla quale intervengono numerose le compagnie delle chiese vicine. La vetta di Monte Giovi è formata da una vasta spianata ove sorge il Crocione. Il monte è coperto di prati verdissimi, di ginepri, di ginestre e di emere e nella primavera presenta una magnifica fioritura di asfodeli. La veduta che si gode dal Crocione è molto

ampia giacchè spazia sulla Falterona, la Consuma, la Vallombrosa, l'Incontro, S. Giusto, tutte le colline fiorentine, i monti Pistoiesi, le Alpi Apuane; e la catena dell'Appennino sorge dinanzi in tutto il suo splendore. Sul versante mugellese compaiono estese e verdeggianti selve di castagni che raggiungono, quasi ininterrottamente, le rive della Sieve, mentre che, verso il Valdarno, si estendono i boschi di quercie e di carpini ai quali fanno seguito fiorenti coltivazioni di viti e di ulivi. La giogaia, che dal Crocione per un breve tratto rapidamente discende, si inalza poi d'improvviso volgendosi verso occidente, nell'aspro dirupo di Monte Rotondo, il cui lato settentrio-



IL LETTO DELL'ARGOMENNA. (Fot. Puccioni).

nale, ripidissimo, è coperto di selve di castagni e di carpini. Il colle, conico, è tuttora sormontato da una torretta diroccata, unico avanzo di un antico castello. Secondo le notizie raccolte dal Repetti era questo un palazzo eretto dai vescovi fiorentini, « uno dei quali, Giovanni da Velletri, nel 1226 comprò Monte Rotondo, con Monte Giovi, Galiga e Monte di Croce dai conti Guidi per la mediazione di un suo sindaco che fu messer Aldobrando degli Adimari ». E sembra che in questo palazzo i vescovi passassero, oltre che i mesi dell' estate, anche qualche giorno dei rigidi mesi d'inverno, giacchè il Repetti stesso cita un decreto *actum in castro de Monte Ritundo* e che porta la data del 5 gennaio 1304 e un secondo con la data del 24 gennaio dello stesso anno. Ma, per ameno che fosse il luogo, non doveva esserne facile l'accesso, come non lo è tuttora, chè il solo versante del monte pel quale si possa

giungere alla torretta un po' più comodamente è quello di mezzogiorno ove si trova una piccola strada, che conserva ancora qua e là qualche traccia di lastricamento alla mulattiera; nè, in altro modo che a cavallo o sulle mule, potevano giungervi i vescovi di Firenze che forse vi erano attratti principalmente dalla selvaggina che allora doveva trovarsi abbondante nelle vaste selve che guardano a settentrione e che, oltre a S. Cresci in Valcava, digradano lentamente verso il Mugello. Da Monte Rotondo la giogaia, volgendosi verso sud ovest, sale verso il Poggio dell'Abetina che prende il nome da una bella piantata di abeti che ne corona la vetta, indi, per ameni



MONTELORO — PARTICOLARE DELLA TORRE. (Fot. Puccioni).

pascoli attraverso il poggio di Ripaghera e la tenuta del marchese Guadagni, che con una continua e sapiente opera di rimboscamento tende a restituire a questa corona di poggi l'aspetto selvoso che aveva or è molti anni, raggiunge la vetta delle Croci dove passa la strada provinciale che per Polcanto va a Borgo a S. Lorenzo. Dal contrafforte montuoso, che si spinge attraverso a Colle Guadagni, per il Pratone e, oltre la piana di S. Clemente, per il poggio delle Tortore, digradando poi verso l'Arno, si distacca, vicino a Pagnolle, lo sprone montuoso di Monteloro che rappresenta il confine occidentale del territorio da noi preso in esame e che scende rapidamente sull'Arno. Il poggio di Monteloro, che ha la vetta a forma conica, è sormontato da un cumulo di rovine che sono i resti del castello che vi possedevano i vescovi di Fiesole, e ove alcuni di loro passavano i mesi estivi. Le rovine comprendono le mura

di cinta, ormai quasi del tutto scomparse, il cassero che era rettangolare, ridotto a pochi informi ammassi di macerie e infine la torre di cui resta appena un lato diviso in due da un immane squarcio che si scorge anche a qualche chilometro di distanza e che dà, agli avanzi di questo castello, una forma tutta particolare e fantastica. Il Carocci[1] dà come più remoto ricordo del dominio che i vescovi di Fiesole avevano su Monteloro, la bolla di Papa Pasquale II del 1103 e riporta, parimente, la seguente descrizione che Francesco di Giachinotto Boscoli, nella denunzia dei suoi possessi del 1427, fa del castello di Monteloro: « Un palazzotto chiamato il castellaccio, *scoperto*



CHIESA DI S. MARIA IN ACONE — TAVOLA DEL XVI SECOLO.

(Fot. Cipriani).

con solo le mura, posto a Monteloro nel popolo della pieve ». La rovina del castello fu dunque assai precoce, se nel XV secolo era già ridotto in cattivo stato; esso fa parte attualmente della fattoria di Gricigliano dei signori Martelli. Poco sotto al castello, in un piccolo ripiano del monte si trova la pieve di S. Giovanni Battista a Monteloro, sorta intorno al mille, ma che non conserva traccia alcuna della sua antichità, tranne la mezzana delle sue tre campane che porta la data MCCLIX. Limitato dal giogo montuoso di Monte Giovi che, per Monte Rotondo, per i poggi dell'Abetina e di Ripaghera, si ricongiunge alle Croci col monte di S. Clemente, e dallo sprone che da Pagnolle, per Monteloro, scende sull'Arno, si presenta dunque il territorio che, sulla destra della Sieve, noi siamo per prendere in esame, il quale, per quanto non

(1) *L'Illustratore fiorentino*. Anno 1904, pag. 15.



PONTE SULL'ARGOMENNA PER LA STRADA DI ACONE. (Fot. Puccioni).



CHIESA DI S. MARIA IN ACONE (Fot. Puccioni)

sia tutto costituito da elevazioni montuose che portano le loro acque nella Sieve, si può considerare come un prolungamento del lato destro della Val di Sieve inferiore.

* * *

Sulla destra del fiume Sieve, dinanzi al paese della Rufina, si trova il borgo di Monte Bonello che, secondo l'espressione del Repetti, « siede nell'ultime faldi australi



CHIESA DI S. MARIA IN ACONE — TAVOLA DEL SEC. XVII. (Fot. Cipriani).

del Monte Giovi, dirimpetto alla confluenza del torrente Argomenna in Sieve, e quasi a cavaliere del ponte alla Rufina (ora distrutto) che attraversa la stessa fiumana ». A Monte Bonello esisteva un castello, del quale si conserva tuttora assai bene la torre. La casa torrita e il podere annesso appartenevano alla mensa vescovile di Fiesole: nella vicina cura di S. Miniato non si conservano opere d'arte degne di nota.

La strada provinciale, che partendo dalla Sieve attraversa Monte Bonello, giunta al torrente Argomenna, che nasce in Monte Giovi, si biforca in due: l'una, sale ad Acone e l'altra per Vetrice e S. Piero a Strada, si ricongiunge, a Monterifrassini,

alla strada che, da Galiga, va a Montefiesole. La via che conduce in Acone, dopo aver costeggiato il torrente lungo la sua riva destra, lo attraversa di nuovo, mediante un ponte recentemente costruito, indi sale in ampie volute, per la pendice del contrafforte di Monte Giovi, fino alla cura di S. Maria in Acone, che è posta assai più in basso del borgo omonimo, dal cui piviere dipende. La chiesetta ha, a destra dell'altar maggiore, guardando l'abside, una tavola che fu attribuita alla scuola del Ghirlandaio, ove è rappresentata la Madonna in trono, con a destra s. Giovanni, s. Antonio abate e s. Matteo apostolo, e a sinistra s. Pietro, s. Jacopo e s. Stefano. Nella



CHIESA DI S. MARIA IN ACONE — TURIBOLO E NAVICELLA.

parete sinistra si nota invece una tela della Madonna del Carmine, lavoro mediocre di scuola fiorentina del secolo XVII. Vi è inoltre una bella croce processionale in rame messa a oro, della prima metà del secolo XIII e un turibolo a tempietto esagono con la sua navicella; il primo opera degli inizi del secolo XVI, la seconda, appartenente alla seconda metà del secolo XV: tutti e due in rame argentato. Da S. Maria, la strada sale, assai ripida, fino al paesino di Acone, del quale, dice il Repetti: « Resta assai dubbio se debba riferirsi l'etimologia di *Acone* o di *Acona* al nome di un qualche romano colono *(Aconius)* o sivvero alla derivazione del latino vocabolo *Aconae*, quasi fosse stato un luogo sterile e sassoso ». Sterile non lo è davvero, ma sassoso ed aspro quanto mai. In S. Maria in Acone ebbero potere i Donati,



(RECTO)



(VERSO)

CHIESA DI S. MARIA IN ACONE — CROCE PROCESSIONALE DI RAME MESSA A ORO.
(Fot. Cipriani).

dal piviere di Acone trasse origine la famiglia dei Cerchi, pei quali, com'è noto, l'Alighieri cantò:

Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone:

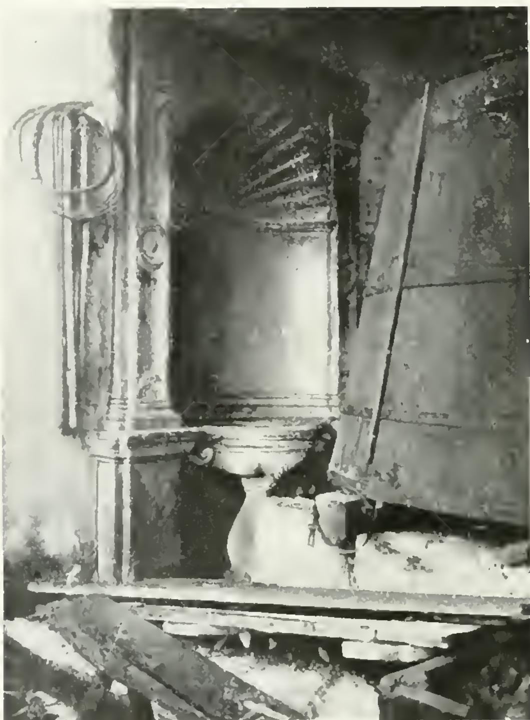
tanto che ancora la tradizione del paese indica come appartenente ai Cerchi una casa colonica non molto distante, ove si vedono una porta e un lavabo di pietra serena di buono stile. La signoria del castello appartenne ai conti Guidi fino dal secolo XI,



ACONE — PORTA NELLA CASA DEI CERCHI. (Fot. Puccioni).

ma vi ebbero signoria assai potente anche i vescovi di Firenze. Nella pieve di S. Eustachio in Acone, che ha sulla porta lo stemma mediceo in pietra a mezzo rilievo con la data MDLII, si trovava una bella croce di rame dorato su base esagonale di rame con sei mezze figure di santi a niello, su fondo smaltato di celeste, bella opera che fu alienata da uno dei pievani circa trenta anni or sono. Col nome di piviere d'Acone, dice il Repetti, i più antichi storici fiorentini intesero d'indicare non solo il circondario dell'attuale pieve di S. Eustachio, ma la porzione della valle inferiore della Sieve da Monte Giovi fino a Montefiesole. Sulla pendice meridionale di Monte Giovi, assai in alto, risiede il borgo di Aceraia, che anticamente aveva una parrocchia,

S. Margherita, annessa al piviere di Acone: attualmente fa parte di quello di Galiga e non v'è più rimasta che una cappellina mezza diroccata adibita a fienile; nè v'è più notizia di una pittura della scuola fiorentina della seconda metà del secolo XIV, a tempera, su tela incollata, che vi si conservava. Il nome del borgo di Aceraia viene, con tutta probabilità, dall'essere stata quella parte della pendice di Monte Giovi rivestita in antico di una grande quantità di alberi di acero: era fin dal secolo XI proprietà dei vescovi di Firenze, che, come abbiamo veduto, erano padroni del vicino castello di Monte Rotondo: la parrocchia fu aggregata a quella di Galiga fino



ACONE — LAVABO NELLA CASA DEI CERCHI. (Fot. Puccioni).

dal 1566. In qualche punto si vedono ancora nell'attuale strada di Aceraia le vestigia dell'antica via mulattiera.

Assai più in basso, su di uno sprone montuoso che si protende verso levante, appollaiata sul fianco scosceso del poggio è la parrocchia di S. Lorenzo a Galiga, che fu già signoria dei conti Guidi: ai piedi del poggio sono le sorgenti del nominato torrente Argomenna, affluente di destra della Sieve. La tradizione vuole che l'attuale chiesa non sia quella antica, ma è certo che la chiesetta la quale fu restaurata di recente, porta le tracce di una lunga esistenza ed è costruita in pietra assai solidamente. Dietro l'altar maggiore si trova una tavola a tempera della scuola fiorentina della fine del secolo XIV: rappresenta la Vergine in trono col Bimbo in



PIEVE DI S. EUSTACHIO IN ACONE. (Fot. Puccioni).

braccio: la Madonna tiene un fiore in mano e il Putto ha nella sinistra un calderino: in basso, genuflessi, sono due devoti: ai lati s. Pier Martire, s. Pier Damiano, Lorenzo e Iacopo apostolo. Fra gli arredi sacri della chiesa di Galiga era un bel turi-



ACERAIA CON LA CAPPELLA DI S. MARGHERITA. (Fot. Puccioni).

bolo da incenso, a forma di pina, con la sua navicella; ora trovasi nel Museo Nazionale di Firenze. A Galiga si può dire che termini la parte boscosa di Monte Giovi, giacchè le selve di carpini e quercioli cedono il posto alle coltivazioni intensive della vite e dell'ulivo. Tuttavia sulla destra della strada che da Galiga scende al Molino del Piano, persiste ancora, nel colle della Selva, sopra ai poderi di Campicozzoli e delle Colline una zona boscosa di castagno assai estesa con belle *paline* e con castagneti assai rinomati, al limite dei quali si trovano ampi prati verdissimi. La Selva



CHIESA DI S. LORENZO A GALIGA. (Fot. Puccioni).

offre, sopratutto nel suo versante di settentrione ed in quello di ponente, un'ottima *buttata* alle beccacce nel passo autunnale ed è, naturalmente, mèta ambita alle cacce della fine d'ottobre e dei primi giorni di novembre. È del resto quasi esclusivamente questa la caccia che si può fare ancora sulle pendici di Monte Giovi, che, un tempo, furono molto popolate da brigate di starne e da numerose lepri; ma il bracconaggio, che si esercita in ogni tempo dagli abitanti dei paesi più vicini, e segnatamente da Galiga e da S. Brigida, ha distrutta la selvaggina perfino nelle pendici di Monte Rotondo che sono quelle di più difficile accesso. A Montalto, che è un casolare prossimo a Galiga, fu un tempo un castello dei vescovi fiorentini con

chiesa parrocchiale detta S. Bartolomeo, ma non ne resta ora che una parte, essendo il resto adibito a fienile: nella cappella si conserva una tela accademica del principio del secolo XIX.

Galiga e Montalto erano dipendenti dal piviere di Doccia. La pieve di S. Andrea a Doccia fu di patronato dei vescovi di Firenze che vi possedevano la villa di Tigliano, attualmente di proprietà Tesei: nel 1018 fu, dal vescovo Ildebrando, donata la pieve al monastero di S. Miniato al Monte insieme col castello di Montalto. Nella chiesa, a sinistra dell'altar maggiore, è infisso nel muro un tabernacolo[1] di elegante architettura, con ai lati dello sportello le figure di s. Francesco d'Assisi e di s. Ca-



CHIESA DI S. LORENZO A GALIGA — TAVOLA DI SCUOLA FIORENTINA
LA MADONNA E QUATTRO SANTI. (Fot. Puccioni).

terina della ruota: è di terracotta invetriata da attribuirsi alla bottega di Andrea della Robbia. Nella cappella della compagnia, che trovasi alla sinistra della pieve, è una bella tavola a olio che porta la data MCCCCCII e vi sono raffigurate s. Anna e la Vergine in trono con Gesù in braccio, s. Giovanni Battista e s. Filippo apostolo.

A sud-est del borgo di Doccia, coronata di una fitta selva di cipressi, si inalza la collina di Montefiesole, che costituisce il lato di nord-est della piccola valle dove scorre il torrente Sieci. Sulla cima del colle esistono tuttora poche rovine di un antico castello che apparteneva ai vescovi fiorentini e non più di trenta anni or sono

(1) Questo e altri tabernacoli che si trovano nella Val di Sieve, attualmente adibiti alla custodia degli olii, erano, originariamente, adoperati come cibori per tenervi il Viatico: in questo di Doccia infatti si vedono in alto l'Ostia e il Calice, in quello di S. Brigida sta scritto: *Et Verbum caro factum est*, così il loro uso originario non mi pare dubbio.

esisteva una torretta, avanzo dello stesso castello, posta più in basso delle mura che ancora rimangono. Fu completamente distrutta quando venne costruito il nuovo campanile della chiesa, essendosi adoperati a questo scopo i sassi che furono ricavati dalla demolizione della torre. Del castello e della pieve di S. Lorenzo a Montefiesole, il Repetti non riporta notizie anteriori al secolo XII, per quanto in alcune interessanti



CHIESA DI S. LORENZO A GALIGA — TURIBOLO E NAVICELLA, ORA NEL MUSEO NAZIONALE DI FIRENZE
(Fot. Perazzo).

memorie manoscritte che si conservano nella chiesa, il piovano Fini che resse il piviere nella seconda metà del secolo XVIII la dica addirittura la più antica fra le pievi della diocesi fiorentina. È altresì curioso come questo piovano Fini espone la sua opinione intorno all'etimologia del nome Montefiesole:

« 1. Monte Fiesole, poichè questo monte o castello ha idea del monte che rimane sopra la città di Fiesole ove di presente è il convento dei Francescani.

2. Monte Fiesole, cioè monte per Fiesole poichè le due pubbliche strade che da' due ponti di Vicchio e Montemonelli posti sulla Sieve conducevano alla detta città di Fiesole, passavano presso il nostro Monte Fiesole o meglio tagliavano a mezzo cioè di Tassinaia, Vallebuona e Monte Rifrassini il nostro sopradetto Montefiesole onde 1. *Monte come Fiesole*, 2. *Monte per Fiesole* ».

La chiesa di S. Lorenzo ha, nell'altare a destra di chi guarda l'altar maggiore, una bella tavola a tempera con fondo a oro, rappresentante la Madonna incinta, e, in basso, una figura virile genuflessa: in un vecchio inventario governativo questa tavola è data per opera di Giotto, nel citato memoriale dei piovani si attribuisce a Cimabue « trovandosi scritto in due vasi laterali, che contengono due gigli, che detti



PIEVE DI S. ANDREA A DOCCIA. (Fot. Puccioni).

vasi pongono in mezzo l'antica miracolosa immagine di Maria SS. che si venera in questa pieve di Montefiesole, il celebre nome del pittore Giovanni Cimabue ». Per quanto mi è stato possibile di vedere in varie volte che ho esaminato da vicino e attentamente l'immagine, non si trova davvero attualmente in alcuno dei due vasi scritto il nome di Cimabue, e io credo che la tavola non possa attribuirsi a lui o a Giotto e nemmeno, come una volta mi fu detto, a Taddeo Gaddi, sibbene mi sembra inconfutabile che la testa della Madonna rammenti molto da vicino la maniera di alcuni artefici della scuola senese del principio del secolo XV. Il nome di Cimabue avrebbe potuto esservi stato scritto anche da taluno dei restauratori, giacchè la tavola di Montefiesole è stata varie volte ritoccata e mai da una mano felice, per quanto il memoriale più volte citato dica che il quadro fu fatto ritoccare da *mano maestra* nel 1851. La famiglia Tassini, che possedeva la vicina fattoria di Tassinaia, attualmente di proprietà dell'avv. Mario Puccioni, beneficò a più riprese la pieve di S. Lorenzo e fece

porre in una pila d'acqua benedetta in pietra la propria arme gentilizia. Il piovano Fini mugellese, che ricopiò in un solo manoscritto le memorie dei suoi predecessori, fece



PIEVE DI S. ANDREA A DOCCIA — TABERNACOLO ROBBIANO. (Fot. Puccioni).

piantare la bellissima cipresseta che corona il poggio. Dal lato opposto all'altare della Madonna si vede, nella pieve, una Deposizione dalla croce, con in basso la Vergine e le Marie, affresco della scuola fiorentina della seconda metà del secolo XVI. Nel



MONTEFIESOLE — ROVINE DEL CASTELLO. (Fot. Puccioni).



MONTEFIESOLE. (Fot. Puccioni).

memoriale dei piovani s'intende forse di alludere a questo affresco con il ricordo seguente: « Ricordo come Andrea di Gherardo Cortigiani fa testamento l'anno 1515 per logo di Bonaventura Bonaventuri e lascia per testamento alla cappella della Vergine posta nel piviere di Montefiesole al lato alla sagrestia fiorini ottanta et più fiorini quaranta per fare in detta chiesa una cappella al lato alla porta di detta chiesa e mettervi un crocefisso ». È molto probabile che, in quel tempo, non esistesse la cappella della compagnia e che la porta laterale della pieve che mette in essa fosse invece una secondaria porta d'entrata. E il buon Fini, trascrivendo il ricordo, aggiunge di suo pugno: « Il bel crocefisso dipinto nella tribuna dell'altare di S. Antonio, puole essere stato fatto con questo denaro ». La pregevole tavola della Ver-



PIEVE DI S. LORENZO A MONTEFIESOLE. (Fot. Puccioni).

gine è sempre stata oggetto di una speciale venerazione, non soltanto da parte del popolo di Montefiesole, ma anche dei popoli vicini, così che in quella pieve ogni venticinque anni e precisamente nell'anno immediatamente seguente a quello in cui si celebra a Roma il giubileo, ha luogo una festa religiosa della durata di sette giorni e che vien celebrata, come in Roma, con l'apertura di una « porta santa » per la durata dell'intera festa, finita la quale la porta vien di nuovo murata per non essere riaperta che venticinque anni dopo. Le curiose ed interessanti memorie intorno a questo giubileo, raccolte dai vari piovani nel manoscritto che si conserva nella pieve, furono già da me pubblicate altrove [1]. La cerimonia più importante di tutta la festa è la processione solenne per la quale vien tolta di sull'altare la tavola della Madonna e portata fino al tabernacolo detto il Madonnino, che si trova su un colletto dinanzi

(1) PUCCIONI N.: *Notizie di un giubileo religioso che si celebra in Toscana ogni venticinque anni.* « Rivista Fiorentina », Anno I, n. 11, Luglio 1909, pag. 18.



PIEVE DI S. LORENZO A MONTEFIESOLE — TAVOLA DELLA VERGINE.



PIEVE DI S. LORENZO A MONTEFIESOLE — PARTICOLARE DELLA TAVOLA.

(Fot, Puccioni).



MONTEFIESOLE — PROCESSIONE DELL'ANNO SANTO 1901. (Fot. Puccioni).



MONTEFIESOLE — IL MADONNINO. (Fot. Puccioni)



PIEVE DI S. LORENZO A MONTEFIESOLE — PALIOTTO D'ALTARE IN PUNTUNGHERO (SEC. XVIII).
(Fot. Puccioni).

alla pieve, verso la collina di Bardellone e dove è riprodotta, in un bruttissimo affresco, l'immagine della Madonna. Nel tempo antico però la processione si spingeva



PIEVE DI S. LORENZO A MONTEFIESOLE — PIVIALE IN PUNTUNGHERO (SEC. XVIII).
(Fot. Puccioni).

più oltre, su Bardellone, fino a scorgere il monastero delle monache di Rosano, alle quali si dava la benedizione con l'immagine della Madonna.

E se nei giubilei recenti, come quello del 1901 al quale io ho assistito, nulla vi è stato di notevole, come non vi è generalmente nelle solite feste religiose che si celebrano dovunque, ben diversamente doveva avvenire quando il piovano Ramaldi, nell'anno 1676, descriveva il giubileo con seicentesca fiorettatura cosa « bella e riguardevole » e lo stesso accadeva un secolo dipoi quando il piovano Fini notava nel memoriale che vi intervennero le cavalcate del Sasso, di Pontassieve e di Remole



GRIGNANO — VILLA GONDI. (Fot. Puccioni).

« che avevano i suoi sonanti strumenti di gala ». Fra gli arredi della pieve di Montefiesole si trova un parato in quarto con paliotto per l'altare, a puntunghero, con grossi fiorami, del secolo XVIII. Sul fianco occidentale del poggio di Bardellone, in località denominata S. Quirico, si trovava anticamente una chiesa attinente prima alla pieve di Montefiesole, indi alla famiglia Niccolini, che fu in possesso della villa di Fassinaia: ora non resta che un cumulo di pietre: ed un'umile croce di legno, nel mezzo alla spianata chiamata con vocabolo del luogo *piaggia*, indica il punto dove sorgeva la chiesa. Alle falde della pendice orientale di Montefiesole si trova la grande e bella villa della Pievecchia di proprietà Tesei, che è costruita in prossimità della cura di S. Lucia, attualmente dipendente dal piviere di Montefiesole, ma che un tempo





PIEVE DI S. GIOVAN BATTISTA A REMOLE.

(Fot. Cipriani).

(come indica anche il suo nome) costituiva piviere a sè e che, unitamente alla parrocchia di Vico, fu già di giuspadronato dei vescovi di Firenze. Lo sprone montuoso che, partendosi da Montefiesole con le ultime pendici del poggio di Bardellone, scende sulla riva dell'Arno, è ricco di fiorenti coltivazioni intensive, soprattutto di viti e di



PIEVE DI S. GIOVAN BATTISTA A REMOLE — TAVOLA DI SCUOLA FIORENTINA DEL SEC. XIII.
(LE DUE FIGURE IN BASSO SONO PIÙ MODERNE). (Fot. [illegible]riani).

ulivi i cui prodotti sono rinomatissimi. Questa amena collina è anche cosparsa di ville e si può dire che essa costituisca il punto di villeggiatura più apprezzato di tutta la Val di Sieve inferiore. Insieme alla già rammentata villa di Tassinaia, si trova nel piviere di Montefiesole anche la villa di Lavacchio, attualmente di proprietà Strozzi, ma che nel secolo XVIII apparteneva, come ne fanno fede le memorie manoscritte

dei piovani di Montefiesole, alla famiglia Peruzzi. A nord-est della pieve, sopra alla soppressa parrocchia di Vico, sotto la quale una volta fu un ponte sulla Sieve, da tempo distrutto, è la villa di Grignano, della famiglia Gondi, che appartenne — dice il Repetti — ai Marzi-Medici e prima ai vescovi fiorentini. La magnifica villa



PIEVE DI S. GIOVAN BATTISTA A REMOLE — CROCIFISSO BOTTICELLIANO DIETRO L'ALTAR MAGGIORE.
(Fot. Cipriani)

siede in posizione amenissima, dominando l'ultima parte del corso della Sieve fino alla sua confluenza nell'Arno. Intorno alla villa di Grignano regna ancor viva, negli abitanti del comune di Pontassieve, la memoria di un audace furto che vi fu tentato, circa mezzo secolo fa, quando convinti alcuni malviventi a tentarvi un'impresa di rapina da un celebre ladro detto *il Lillotto*, contadino della stessa fattoria Gondi, furono

da lui traditi, avendo egli fatta consapevole del tristo disegno persona addetta alla villa. Furono dunque i malviventi attesi dai carabinieri e dal personale della fattoria e ne venne un'aspra zuffa, tanto che alcuni dei banditi poterono uscire all'aperto e darsi alla fuga: ma uno di essi fu inseguito dal guardia che, col fucile scarico, non avendo egli potuto nel fervor della mischia ricaricare l'incomoda arma a *bacchetta*, minacciandolo tuttavia di morte riuscì a farlo fermare ed arrestatolo lo consegnò alla



PIEVE DI S. GIOVAN BATTISTA A REMOLE — PARTICOLARE DEL CROCIFISSO BOTTICELLIANO.
(Fot. Cipriani).

forza pubblica. Per questo il guardia Lazaro Castelli rimase figura quasi leggendaria nei dintorni, ritenuto, per tutto il tempo che visse, come persona di autorità ed io ricordo di averlo veduto ancor sano e vegeto, con la bianca barba fluente, riverito ed ascoltato, ed ora, dopo la sua morte, ne vive tuttora la memoria nelle genti del contado come di un prode.

A un altro ramo della stessa famiglia Gondi appartiene la bellissima villa di Bossi posta sulla pendice occidentale del poggio del Cafaggio che scende a ponente di Bardellone. Bossi, al dire del Carocci[1], fece parte certamente del vasto possesso

(1) *L'Illustratore Fiorentino*, Anno 1907, pag. 108.

di Quona, castello assolutamente distrutto che si ergeva in vicinanza della parrocchia di S. Martino a Quona. La memoria più antica che si ha di questa villa è del 1427, nel quale anno apparisce possessore del podere di Bossi Bartolomeo d'Andrea di Domenico, *forzerinaio*. Nel 1592 Bartolomeo di Bernardo Gondi comprò la casa signorile con prato, cappella e otto poderi annessi che Paolo di Bartolomeo Tolomei possedeva a Bossi e l'aggiunse evidentemente ai varii altri poderi che fino dal 1516

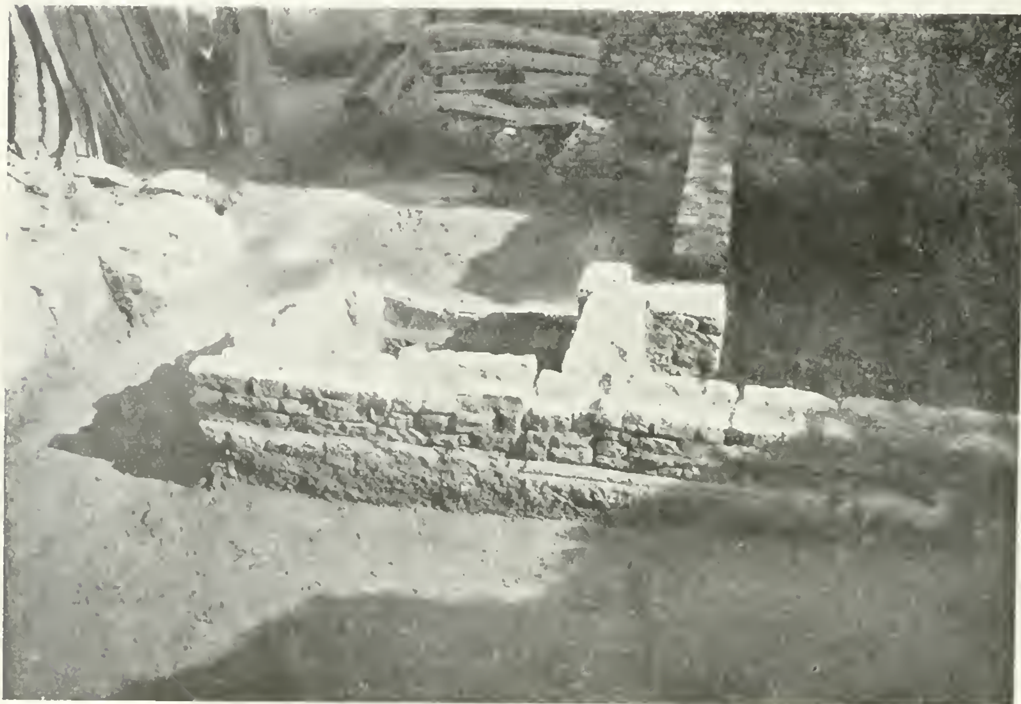


PIEVE DI S. GIOVAN BATTISTA A REMOLE — TABERNACOLO IN PIETRA SERENA.
(Fot. Puccioni).

i Gondi possedevano in quella località. La villa, quale si vede nello stato attuale, fu quasi tutta rifatta fra il 1878 e il 1884. Non molto distante da Bossi, sempre sulle pendici ultime del colle di Bardellone, è la bella villa Frescobaldi detta il Poggio a Remole che fu già in possesso della famiglia Albizi. La villa prende il nome dalla vicina pieve di S. Giovanni Battista a Remole, che si trova sulla via Aretina e che a sua volta prende il nome dall'antico castello di Remole che le monache di Sant'Ellero, delle quali abbiamo parlato più volte, ebbero in feudo dagli imperatori di Germania, fino dal secolo XI, castello che si conserva tuttora e che fu un tempo adibito come gualchiere dall'Arte della Lana fiorentina e che si chiama anche oggi le

Gualchiere di Remole. Di questo tuttavia non è il caso di parlare oltre qui, trovandosi esso sulla riva sinistra del fiume Arno, in un territorio del quale non è mio compito far parola.

Nell'attuale pieve di Remole, intitolata a S. Giovanni Battista, si conservano alcune pregevoli opere d'arte: nel primo altare a destra di chi guarda il maggiore, è la Vergine in trono con Gesù in braccio e ai lati due angeli, tavola a tempera di un toscano del secolo XIII che risente della maniera di Duccio; in basso della tavola si trovano s. Rocco e s. Maria Maddalena dei Pazzi, pitture assai più recenti. Dietro



LE SIECI — AVANZI DI UN EDIFICIO BALNEARE DEL PERIODO ROMANO.
(Fot. R. Sopraintendenza agli Scavi d'Etruria).

all'altar maggiore si vede un bellissimo crocifisso, con ai lati la Madonna e s. Giovanni Evangelista, tavola a olio della fine del secolo XV o dei primi del secolo XVI, di un seguace di Sandro Botticelli. A sinistra di chi guarda l'altar maggiore è un ciborio scolpito in pietra serena, lavoro ordinario ma caratteristico del secolo XV, con un bello sportello autentico in rame bulinato. Nella sagrestia si trova un calice gotico di rame messo a oro, con coppa d'argento a sbalzo e a cesello, senza smalti: porta la scritta: *Piero di Giovanni Martelli fecit 1536*, un corale di pergamena, con alcune pagine cartacee, miniato nella sua pagina 24 con cornice a fiorame e con D iniziale, recante s. Gio. Battista. V'è pure un manoscritto in pergamena dell'anno 1342 dov'è segnata la costituzione di una compagnia della S. Croce, ora soppressa.



MULIN DEL PIANO — PIAZZA DEL POPOLO (Fot. Puccioni).



MULIN DEL PIANO — CHIESA DI S. MARTINO A SIECI. (Fot. Puccioni).



IL CASTELLO DEL TREBBIO. (Fot. Cipriani).



IL TREBBIO — CORTILE, LATO DI SUD-EST. (Fot. Puccioni).

La pieve di Remole si può dire che fa parte del paese delle Sieci, fiorente borgo dove si trova una celebre fornace di laterizi, che esercita un commercio attivissimo e dà lavoro a una grande quantità di operai dei dintorni. Presso la scarpata della ferrovia, sulla destra dell'Arno, nel fare le fondamenta di una casa, furono scoperti, tra la fine del 1914 e i primi del 1915, gli avanzi di un piccolo edifizio balneare del periodo romano. Lo scavo, allargato per ordine della R. Sopraintendenza agli Scavi d'Etruria, mostrò i resti di due piscine e tracce di pavimenti a mosaico bianco e nero, con pochi avanzi dei marmi di rivestimento. Dai copiosi residui d'incendio



IL TREBBIO — CORTILE, LATO DI TRAMONTANA. (Fot. Puccioni).

riscontrati, sembra che questo bagno sia stato distrutto dal fuoco, verso il secolo IV d. C., essendosi trovate sul luogo alcune monete di quel tempo. Il trovamento è interessante dal punto di vista topografico, perchè appartiene al suburbio di Firenze e di Fiesole e doveva trovarsi sulla strada che da quest'ultima città metteva ad Arezzo (1). Alla confluenza del torrente delle Sieci nel fiume Arno, dalla via Aretina si stacca la strada che, lungo lo stesso torrente delle Sieci, raggiunge il piccolo paese del Mulino del Piano; il nome di questa terra sembra essere stato in origine Mulino del Piovano, almeno il Repetti, che soltanto la rammenta, ne fa cenno con questo nome.

(1) Queste notizie sommarie e la fotografia relativa mi sono state favorite dall'Ispettore dott. E. Galli, della Sopraintendenza Archeologica d'Etruria, che ringrazio.

E d'altra parte il Carocci nei suoi *Dintorni di Firenze* dice che deve chiamarsi Molin del Piovano perchè « si può affermare, colla scorta dei campioni del Catasto dai quali risulta che la famiglia Falconieri possedeva qui nel 1427 un *mulino, detto del Piovano* perchè forse in origine apparteneva alla pieve di Remole » (1).



IL TREBBIO — AFFRESCO DELLA MANIERA DI ANDREA DEL CASTAGNO. Fot. Reali.

La chiesetta del paese, che non ha opere d'arte, porta il nome di S. Martino a Sieci.

Il Mulin del Piano non offre nulla di notevole ed è posto in una valle stretta compresa fra Monteloro, Montefiesole e Monte di Croce, che furono, in antico, tre

(1) Guido Carocci, *I dintorni di Firenze*, Firenze, 1906, Vol. I, pag. 30.

forti castelli. Prossimi al paese, in basso nella valle, sorgono ancora ben conservati altri due castelli, che furono della famiglia Pazzi; la Torre a Decimo, posta sulle pendici orientali del Monte di Croce, e il Trebbio, un poco più lontano, situato sulla strada che porta a S. Brigida. La Torre a Decimo fu, in tempi molto antichi, un forte castello della famiglia Saltarelli, originaria di Monte di Croce; nel 1439 il castello, ridotto a villa, passò in proprietà della famiglia Pazzi che ne rimase padrona



IL TREBBIO — RITRATTO A FRESCO SU TERRACOTTA DI UNA PAZZI. (Fot. Cipriani).

fino alla metà del secolo XIX [1]: dopo fu successivamente delle famiglie Baldini e Biondi, e tuttora appartiene a quest'ultima. La Torre a Decimo ben poco conserva della sua antica apparenza: assai prossimo alla villa, è l'oratorio di S. Maria Maddalena dei Pazzi: nell'interno, che ha la tettoia coi cavalletti a decorazione policroma, si conservano i resti molto danneggiati di due affreschi dei primi del secolo XV che vennero scoperti nel 1905. La tradizione del luogo vorrebbe che alla Torre a Decimo si fossero rifugiati i superstiti della famiglia Pazzi, dopo

(1) *L'Illustratore fiorentino*, Anno 1908, pag. 63 e segg.



IL TREBBIO — RITRATTO A FRESCO SU TERRACOTTA DI UNA PAZZI.
(Fot. Cipriani).



IL TREBBIO — RITRATTO A FRESCO SU TERRACOTTA DI UN PAZZI.
(Fot. Cipriani).

aver trucidato in S. Maria del Fiore, Giuliano dei Medici ed avere attentato alla vita di Lorenzo; ma è pura tradizione, io credo, chè non mi sembra possibile che la famiglia Pazzi abbia cercato scampo alla giusta vendetta dei Medici, fuggendo in un castello tanto prossimo alla città e dove facilmente avrebbe potuto essere rag-



IL TREBBIO — CROCIFISSO SULL'ALTARE DELLA CAPPELLA. (Fot. Cipriani).

giunta dall'ira dei signori di Firenze. La tradizione, come porta che alla Torre a Decimo si rifugiassero i Pazzi dopo il 26 aprile 1478, così vuole che nel castello del Trebbio si tramasse la congiura stessa. Il grandioso e bellissimo castello, attuale proprietà Baldini, ha un magnifico cortile a loggiati, nel quale però le colonne furono rifatte in epoca posteriore alla costruzione del castello: si apre all'esterno attraverso ad una porta praticata nella torre centrale, e sulla quale si vede l'arme della famiglia Pazzi.

Nell'interno del castello si trovano ancora alcune pitture assai interessanti, come un affresco della maniera di Andrea del Castagno, che era in altri tempi nella cappella e ne fu asportato per meglio conservarlo: rappresenta la Madonna col Bimbo, con a destra s. Giovanni, a sinistra s. Andrea e in basso due fanciulli. Importanti anche sono tre ritratti a fresco della famiglia Pazzi su terracotta: la cappella ha sull'altare una tavoletta del '300 che rappresenta s. Pietro e un grazioso crocifisso del secolo XV simile per tipo a quello di Neri di Bicci, esistente nel Museo Bandini di Fiesole.



CHIESA DI S. BRIGIDA A L'OPACO.

Il Trebbio è certo uno dei castelli toscani dei quali è stato meglio conservato l'antico aspetto severo, coi suoi ballatoi e coi suoi merli ove ora poggiano le tettoie.

Dal Trebbio la strada, per ampie volute, sale fino a S. Brigida, piccolo ma fiorente paese posto sotto le ultime pendici del contrafforte occidentale di Monte Giovi, alla base del Poggio dell'Abetina. S. Brigida è divisa in tre gruppi di case che formano come tre borgate differenti, la più occidentale è via Piana, quella del centro è detta il Fosso, la più orientale è Doccio. All'estremo occidentale del paese, cioè in fondo a via Piana, è la chiesa, prioria dedicata a S. Brigida in Opaco, che nell'altare a destra dell'altar maggiore ha un frammento di tavola a tempera, con fondo messo a oro, interessante lavoro della scuola fiorentina della metà del secolo XIV: vi è raffigurata la Vergine con Gesù nelle braccia e due angeli. A sinistra di chi guarda l'altar maggiore si vede

inoltre un bel tabernacolo di alberese, con la scritta: *Tempore presbiteri Mariani MCCCCLXXXVIII.* Nella sacrestia sono due delle solite croci processionali di rame messe a oro, delle quali una, assai pregevole, di stile bizantino. Di ben scarso valore sono i due busti in terracotta rappresentanti s. Brigida e il fratello s. Andrea di Scozia. La chiesa è costruita sopra alla grotta, dove faceva penitenza la santa cui fu



CHIESA DI S. BRIGIDA A L'OPACO — FRAMMENTO DI TAVOLA A TEMPERA DEL SEC. XIV.
(Fot. Cipriani).

dedicato, assumendone il nome, il paese intero. Tra il borgo del Fosso e quello di Doccio sorge, in S. Brigida, la villa Leonardi, chiamata in paese il Palazzo, bella costruzione che, probabilmente, risale alla fine del XVII o all'inizio del XVIII secolo. La villa ha, sul lato di nord-ovest, un bel prato circondato da siepi di bossolo e a sinistra dell'entrata il suo piccolo verziere con le piante di limoni, chiuso da un cancello di ferro battuto. Grazie all'intelligente ed oculata cura del proprietario attuale della villa prof. Filippo Leonardi, essa ha conservato nel suo interno, con ogni più scrupolosa esattezza, l'arredamento e l'aspetto di una villa settecentesca. Così la sala

centrale d'ingresso, al primo piano, ha allineati in doppia fila i ritratti di uomini celebri di tutto il mondo, dipinti su tela e che offrono un interesse non piccolo, mentre che la mobilia conserva ancora le sue coperture di cuoi ben operati. In una cameretta detta la *camera dell'Arcivescovo* si vedono bei mobili antichi e un enorme letto dalla



CHIESA DI S. BRIGIDA A L'OPACO — TABERNACOLO DI ALBERESE. (Fot. Cipriani).

spalliera ricca di ornati e di sculture in legno dorato; e, nelle altre camere, sono stampe molto belle, quadretti religiosi di ogni forma, bei forzieri istoriati, orologi di ceramica e legno, e i grandi letti, chiamati *a baldacchino*, con le pesantissime drapperie di filaticcio che tutti li chiudono, mentre sui cassettoni, che hanno belle e grandi borchie di ottone lavorato, si conservano tuttora i porta parrucche, come se i cava-



CHIESA DI S. BRIGIDA A L'OPACO — BUSTO IN TERRACOTTA DI S. BRIGIDA (SEC. XVI).
(Fot. Cipriani).



CHIESA DI S. BRIGIDA A L'OPACO — BUSTO IN TERRACOTTA DI S. ANDREA DI SCOZIA (SEC. XVI)
(Fot. Cipriani)

lieri e le dame dovessero da un momento all'altro depositarvi le loro incomode acconciature. A nessuno, che abbia il culto dell'arte e delle cose belle, può sfuggire l'importanza artistica che ha questa villa perduta fra i monti e certamente ignorata dai più, come non può sfuggire di quanta benemerenza si è reso degno il prof. Leonardi conservandola intatta all'ammirazione degli intelligenti.

Da S. Brigida la strada continua, oltre Doccio, verso levante, passando sotto il poggio Cerrone o della Selva, coperto di boschi di castagni. Al limite fra la coltivazione e il bosco si trova la villetta di Baronci, costruzione del XV secolo, di pro-



S. BRIGIDA — IL « PALAZZO »: VILLA LEONARDI. (Fot. Puccioni).

prietà Puccioni. Oltrepassata la villa Michelagnoli si raggiunge la borgata del Fornello che fu un tempo, come il vicino castello di Monte di Croce, signoria dei conti Guidi e poi dei vescovi di Firenze. Del castello, non restano che pochi ruderi delle mura, per quanto i contadini dei dintorni assicurino che, invece che le rovine di un castello, quelle sono le rovine dell'antica chiesa di Monte di Croce, detta comunemente *la Pievaccia*. Questo potente castello che i conti Guidi avevano sul confine del comune fiorentino fu uno dei primi che le soldatesche di Firenze distrussero, come quello appartenente ai signori che maggior timore davano loro per potenza: il castello fu assalito nella prima metà del secolo XII, ma nel giugno 1147 le masnade fiorentine vi furono sconfitte dal conte Guido IV il Vecchio, aiutato dagli Aretini [1],

(1) Conf. REPETTI *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*. Firenze, 1839. Vol. III. pag. 576.



S. BRIGIDA — SALONE DELLA VILLA LEONARDI. (Fot. Puccioni)



S. BRIGIDA — CAMERA DA LETTO NELLA VILLA LEONARDI. (Fot. Puccioni).

finchè mandativi di nuovo dal comune fiorentino i soldati nel 1154, il castello fu preso e raso al suolo: fu allora che i conti Guidi cedettero quel che ne restava ai vescovi fiorentini. Oltrepassato il borgo del Fornello, la strada, che è in assai cattive condizioni, passando dinanzi a Parga, villa Nathan, raggiunge Doccia, di dove scende al Mulin del Piano.

All'occidente di S. Brigida la strada, che viene dal Trebbio, al podere delle Lucole si biforca, continuando verso ponente, e passando dinanzi alla graziosa villa di Roncolino di proprietà Raveggi che ha un bel prato con una fontana in pietra serena.



S. BRIGIDA — CAMERA DA LETTO NELLA VILLA LEONARDI. (Fot. Puccioni).

Questa strada raggiunge, più oltre, la pieve di S. Martino a Lubaco, che fu un tempo dei frati dell'Annunziata, chiesa priva assolutamente di opere d'arte eccezion fatta per qualche stoffa del secolo XVI. Essa ha sotto la sua giurisdizione l'oratorio della Madonna del Sasso. Molto vicina alla chiesa di Lubaco si trova la villa di Masseto, dei marchesi Guadagni, edifizio assai antico e bella villa circondata da alti cipressi e da alberi rigogliosi. Dinanzi alla villa di Masseto si stacca la strada che conduce alla Madonna del Sasso, santuario assai noto dei dintorni di Firenze pel quale Giuseppe Manni cantò [1]:

(1) G. MANNI, *Rime*, Firenze, 1884.



IL FORNELLO. (Fot. Puccioni).



MONTE DI CROCE — ROVINE DEL CASTELLO. (Fot. Puccioni).



RONCOLINO — VILLA RAVEGGI. (Fot. Puccioni).



MASSETO E LA PIEVE DI S. MARTINO A LUBACO. (Fot. Puccioni).



CHIESA DI S. MINIATO A PAGNOLLE. (Fot. Puccioni).



IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL SASSO. (Fot. Nenci).

Superbo a mezzo il monte solitario
Dov'e più nudo e più repente il masso,
Stà, miracolo vivo, il santuario
Della Madonna a cui diè nome il sasso.



MADONNA DEL SASSO — TAVOLA DELL'ALTAR MAGGIORE. (Fot. Leonardi).

Profonde a lato e paurose gole
Apronsi: arditamente egli s'affaccia,
E lieto stende il suo portico al sole
Guardando i poggi e le vallate in faccia.

Oltre alla chiesa vi sono ampi edifizi adibiti unicamente come alloggio alle numerose compagnie dei dintorni che si recano in pellegrinaggio al santuario, nelle



CHIESA DI S. MINIATO A PAGNOLLE — ARREDI. (Fot. Puccioni).

feste che vi si celebrano a varie riprese in ogni anno, ma che vi accorrono più numerose per la grande festa della seconda domenica di maggio:



LE FONTI — VILLA DUFOUR-BERTE. (Fot. Puccioni).



LE FONTI — SALA D'INGRESSO. (Fot. Cipriani).

Ma quando torna il maggio e de' profumi
Soavi inonda tutta la campagna,
Brillano al cielo di zaffiro i fiumi,
E la rondine canta e s'accompagna;

Allora anch'essa, come il giorno imbianca,
A le turbe del popolo aspettante
La Signora del sasso apre la bianca
Casa e sorride da l' altar fiammante.

Salgon le turbe: ferve radïosa
Ogni strada del monte, ogni sentiero.
Ed echeggia per l' erta sinuosa
La poesia divina del saltero:

La poesia cantata da' gagliardi
Petti delle divote compagnie
Che muovon lente, dietro a gli stendardi
Istorïati, per diverse vie.

Il santuario fu costruito sulla fine del secolo XV e nella chiesa si conserva il masso sul quale, secondo la tradizione, comparve ad una pastorella la Vergine. Sul-



LE FONTI — SALONE AL TERRENO. (Fot. Cipriani).

l'altar maggiore si trova una piccola tavola di scuola fiorentina del principio del secolo XV, dove è dipinta la Madonna in trono con Gesù e ai lati s. Giovanni Battista e s. Vincenzo e in basso una figura virile orante.

Appartiene all'opera del santuario un'altra tavola cuspidata del secolo XV che rappresenta la Madonna con Gesù in braccio e s. Caterina, s. Giovanni Battista, s. Antonio Abate e s. Jacopo Maggiore: fra gli arredi sono varie pianete del '700 ben ricamate, veli omerali, mantelline e un fusciacchio pel crocefisso, di velluto granato a ricamo d'oro imbottito, del 1796.

Alla Madonna del Sasso rimasero per tutto il tempo che si trovarono nella vicina pieve di Lubaco, i frati dell'Annunziata.

Dal piviere di Lubaco dipende anche la cura di S. Miniato a Pagnolle, con belli arredi, fra i quali una croce processionale, un calice, un reliquiario con arme dei Guadagni e un messale con coperta di cuoio e dorature: la chiesa fu già dei vescovi di Fiesole, ma vi ebbero giurisdizione anche i Guadagni che possedevano la vicina villa delle Fonti, di bellissima costruzione signorile e austera. Sono specialmente notevoli, in questa villa, che attualmente appartiene al marchese Dufour-Berte, i saloni terreni, ove sono raccolte sculture e quadri antichi e la sala da pranzo che ha due tempere molto interessanti del secolo XVII. Nel popolo di Pagnolle si trova il podere



LE FONTI — L'ARNO A REMOLE — TEMPERA NELLA SALA DA PRANZO. (Fot. Cipriani).



LE FONTI — S. CRESCI IN VALCAVA — TEMPERA NELLA SALA DA PRANZO. (Fot. Cipriani).



RADOLA — CASA DEL PODERE CHE FU DI DANTE. (Fot. Puccioni).



RADOLA — STRADA PRESSO IL PODERE CHE FU DI DANTE. (Fot. Puccioni).

di Radola, attualmente dipendente dalla fattoria del Poggiolo, di proprietà dell' ing. Martini-Bernardi. Radola un giorno appartenne a Dante e con lodo del 1341 fu assegnato a Iacopo suo figlio come « un podere con casa da signore, corte, pozzo, capanna, forno e casa da lavoratore, posta nel popolo di S. Miniato a Pagnolle, luogo detto le Radere, con annesso un pezzo di terra lavorativa e in parte boscosa » secondo quanto dice il documento « *cum bosco de ginestris et querciolis* » [1]. La strada, passando vicina al podere dell'Alighieri, costeggia la base del colletto di Monteloro,



TABERNACOLO DI BAGNACAVALLO. (Fot. Puccioni).

dinanzi al tabernacolo di Bagnacavallo che ha un leggiadro stucco quattrocentesco, ormai sciupato e cadente, e raggiunge la bellissima villa di Gricigliano, proprietà Martelli, magnifica costruzione che conserva i caratteri di un antico castello, e che appartenne ai Guadagni, indi ai capitani di Or S. Michele, dai quali nel 1471 la presero i Martelli. Il restauro che, nel XVI secolo, fecero di questa villa quasi diruta i nuovi padroni, fu tale che ne venne decantata la bellezza in un poemetto latino « *Griciliamum Martelli* »: e certo l'ameno parco, il ridente giardino e l'imponenza della

(1) Confr. U. DORINI, *Contributi alla biografia di Dante. La condizione economica del poeta.* Cod. Diplomatico dantesco edito da G. Biagi e G. L. Passerini. Disp. XII-XVI, anno 1909 - II.

intera costruzione la pongono tra le più belle ville che si trovano nel territorio da noi esaminato. Da Griciglianо, passando sotto la villa della Cerviosa, di proprietà Fonseca, la strada scende rapidamente verso l'Arno dove si ricongiunge alla via Aretina, che per Compiobbi e Rovezzano conduce a Firenze.

* * *

Il tipo antropologico della regione che siamo venuti esaminando, per quanto, a quel che mi sappia, non sia mai stato oggetto di uno studio speciale, non sembra discostarsi naturalmente da quello che si riscontra nel Valdarno Superiore [1], con



GRICIGLIANO — VILLA MARTELLI. (Fot. Puccinelli).

una certa frequenza di tipo brachicefalo biondo: per quanto ho potuto osservare, esso tuttavia più spesso si incontra verso il corso dell'Arno e della Sieve, mentre sulla montagna, verso Monte Giovi (per esempio a S. Brigida ecc.), diviene meno frequente, almeno per quel che mi è sembrato di vedere così di sfuggita. Sono ben lungi tuttavia dal dare a queste mie osservazioni fugaci l'importanza di conclusioni antropologiche: sarebbero necessarii un esame attento e numerose misurazioni su molti individui ed anche se avessi avuto maniera di far tali ricerche, come ne avrei avuto desiderio, non sarebbe certo il caso di parlarne e discuterne qui. Di abitazioni di gente preistorica non è rimasta, nella Val di Sieve inferiore, indizio sicuro, all'infuori di alcuni ritrovamenti sporadici di accette di pietra levigata, una delle quali fu rinvenuta nelle pendici di Monte Giovi, a quanto sembra sul poggio di Ripaghera, un'altra

(1) Cfr. A. Mochi, *Le genti toscane*, in « Monti e Poggi toscani ». Firenze, 1908, pag. 85 e seg.

piccolissima di bronzo venne trovata sotto lo stesso colle, assai vicina a Masseto. Mancano tuttavia precise indicazioni per fare delle ricerche di paletnologia in questo territorio, il quale in gran parte è stato, del resto, tutto rimaneggiato dalla coltura intensiva, in modo che molte tracce delle abitazioni preistoriche possono anche essere andate disperse. D'altra parte la superstiziosa importanza che i contadini annettono alle *punte di saetta* che possono trovare nel lavoro della terra, rende difficile l'informarsi anche dei ritrovamenti sporadici, che darebbero una qualche luce per avviare ricerche sistematiche. È da sperare però che un qualche giorno anche in questa regione possano venire in luce resti di abitazioni dell'età della pietra, se a pochi chi-



LA « MULATTERIA » DI DOCCIA IN CAMMINO VERSO LA MADONNA DEL SASSO.

lometri da Pontassieve, sulla riva sinistra dell'Arno alla Chiocciola [1], sono stati rinvenuti abbondanti e bellissimi resti di industrie preistoriche.

La grande vicinanza alla città, che ha tutto il territorio da noi preso in esame, ha fatto sì che vi si sono conservati ben pochi degli antichi strumenti rozzi e delle usanze che possono interessare l'etnografia di queste regioni. Oltre alla *treggia*, veicolo pesante, senza ruote, che sostituisce nella montagna il carro, si vede lungo le strade maggiormente percorse, alla porta di ogni maniscalco un singolarissimo ordigno, ma, come la *treggia* non è esclusivamente proprio di questa regione, sibbene è comune, per lo meno, a tutta la Toscana: consiste in una pesante travatura alla quale vengono sospesi, sorretti da grosse e potenti fascie, i bovi recalcitranti alla ferratura.

(1) Vedi NELLO PUCCIONI, *Le stazioni all'aperto della Chiocciola (Troghi, Valdarno Superiore)*. « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », Vol. XLIV (1914), fasc. I, pag. 21.



LA « MULATTIERA » DI DOCCIA PER LA STRADA DEL FORNELLO. (Fot. Puccioni).



TOSATURA DELLE PECORE A CAMPICOZZOLI. Fot. Puccioni).

Nè di antiche usanze caratteristiche resta altro, per quanto io sappia, che una processione di muli e di cavalli al santuario della Madonna del Sasso in due domeniche dell'estate. La tradizione vuole che, essendosi posto mano a costruire nel 1414 l'oratorio del Sasso in luogo più pianeggiante di quello ove ora si trova, i muratori ogni mattina, recandosi al lavoro, trovassero distrutto, nel giro della nottata, quanto avevano edificato il giorno precedente; pensarono allora di cambiar posto e di costruire il santuario dove si trova attualmente: mutata così posizione alla fabbrica, ogni mattina il lavoro, anzichè essere distrutto, era aumentato, dal che arguirono i costruttori che il favore celeste era con loro. Fu allora che un Cassi di S. Brigida, andando



FERRATURA DI UN BOVE. (Fot. Puccioni).

a portare in dono ai lavoranti del santuario una soma di vino, giunto il mulo che la portava nel più ripido della scoscesa via, scivolò e cadde nel burrone rotolando, col carico, per oltre ottanta metri: recatosi lo spaventato padrone a ricercarlo nel fondo del baratro trovò sani e salvi mulo e carico, e fu da quel giorno che, in memoria di questo prodigio, le compagnie di Doccia, del Fornello e di S. Brigida recarono nella seconda domenica di agosto offerte in denaro al santuario, andandovi processionalmente con la *mulatterìa*, cioè con i muli ornati a festa e ricoperti delle più squillanti sonagliere [1]. Una eguale processione diretta al Sasso viene fatta con cavalli, anzichè con muli, dalla compagnia di Acone nella seconda domenica di settembre.

Il maggior commercio della Val di Sieve inferiore è, come abbiamo veduto, quello

(1) Tradizione orale raccolta al Fornello.

del vino e dell'olio e dei laterizi per la importante fornace delle Sieci: in qualche punto di maggior altitudine, segnatamente nelle pendici dei poggi sopra a S. Brigida, si coltiva il castagno, ma è una zona molto ristretta e che produce assai poco: il castagno vi è invece coltivato in grande estensione a bosco ceduo, nelle così dette *paline* che tagliate, ogni dieci anni, forniscono i pali per le vigne. Delle piccole industrie popolari, era un tempo molto diffusa quella del *bigherino*, sorta di treccia di paglia che facevano tutte le donne e che dava loro notevoli guadagni, ma è quasi del tutto scomparsa col progredire della grande industria della paglia. La coltivazione delle terre resta, perciò, l'attività maggiore delle genti di questo territorio che in molte delle sue chiesette perdute nel paesaggio ameno, conserva, come racchiuse in scrigni impenetrabili, tante ignote opere d'arte.



RACCOLTA DELLE CASTAGNE SUI POGGI DI S. BRIGIDA. (Fot. Puccioni).



